

## L'entrata del commissionario nel contratto di borsa e la funzione dei foglietti bollati

Una recente sentenza della Corte di Cassazione (29 aprile 1946, *Foro it.*, I, 544) ha proposto e risolto l'interessante questione, relativa alla funzione dei foglietti bollati nei contratti di borsa e, in particolare, al valore da attribuire alla sottoscrizione dei foglietti medesimi, quando il commissionario sia «entrato nel contratto», si sia esso stesso reso acquirente o venditore dei titoli che il committente lo aveva incaricato di acquistare o di vendere. Il caso pratico che ha dato luogo alla controversia giudiziaria, decisa con la sentenza sopra ricordata, si può così brevemente condensare in poche linee: Quando ancora vigeva il vecchio codice di commercio del 1882, certo Peduzzi ordinò al Banco di Roma di acquistargli in borsa «al meglio» certi titoli; il Banco si rese esso stesso venditore ed inviò i relativi foglietti bollati al Peduzzi il quale li restituì firmati, senza avanzare alcuna riserva. Solo in seguito il Peduzzi richiese al Banco il rendimento del conto e l'indicazione delle contropartite, giungendo così ad un giudizio, nel quale il Peduzzi chiese al Banco la differenza tra il prezzo praticato dal Banco stesso e quello corrente al momento dell'acquisto, asserendo che il primo era superiore al secondo. Il Banco resistette sostenendo, a sua volta, il diritto di farsi venditore, senza necessità di giustificare le contropartite, tanto più che il Peduzzi, con la sottoscrizione dei foglietti bollati, aveva accettati i prezzi praticati.

Il Tribunale di Milano accolse la domanda del Peduzzi e condannò quindi il Banco, in quanto ritenne che se il commissionario può rendersi contraente in proprio, egli deve peraltro attenersi alle condizioni pattuite, ciò che nella specie il Banco non avrebbe fatto, in quanto le vendite non sarebbero avvenute al prezzo corrente. Nella motivazione della sentenza 3 luglio 1941 (*Foro it.*, 1942, I, 800) si legge, a sostegno di tale conclusione, che la sottoscrizione dei foglietti bollati da parte del cliente che ha dato l'ordine di acquisto al meglio non importa l'accettazione del prezzo, indicato nel fissato, ma vale solo quale dimostrazione dell'avvenuta presa visione dell'acquisto, effettuato dalla banca. Questa tesi, che ha trovato nella dottrina difensori (PRIMALOZZA, in *Foro it.*, 1942, I, 800) ed oppositori (ASQUINI, in *Banca, borsa, titoli di credito*, 1942, II, 67), non è stata, peraltro, seguita dalla Corte d'appello di Milano la quale con sen-

tenza 25 aprile 1942 (*Foro it.*, 1943, I, 41) ha accolto il principio opposto (sul quale v. già Cass. 23 novembre 1933, *Giur. it.*, 1934, I, 603), ritenendo che la sottoscrizione del foglietto bollato importi altresì accettazione del prezzo, indicato nel foglietto stesso.

Questo principio (ed in proposito v. ORLANDI, in *Foro it.* 1943 ult. cit.) è stato poi accolto anche dal Supremo Collegio nella citata sentenza 29 aprile 1946, sempre nel medesimo giudizio, mentre la formulazione del principio stesso ha sollevato talune riserve nei due Autori che se ne sono occupati (NAVARRINI, *Giur. compl. cass. civ.* XXI, 49; SANTINI, *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1947, 148), riserve che, per quanto non siano da condividere interamente, debbono essere tenute presenti e valutate con obiettività, data la grande importanza dei problemi che ad esse sono ricollegati.

Si è ritenuto, infatti, che quando il committente conferisce al commissionario l'incarico di vendere o di acquistare «al meglio» e poi il commissionario stesso si rende contraente, quest'ultimo deve praticare il prezzo corrente (art. 1515, 3° comma, 1735 Cod. civ.). Con la conseguenza che se sul foglietto bollato indica invece un prezzo inferiore (nelle vendite) o superiore (negli acquisti), la sottoscrizione da parte del committente del foglietto non toglie al committente stesso il diritto di disconoscere i prezzi praticati dal commissionario. In altri termini, la documentazione del contratto di borsa attraverso il foglietto bollato non toglie, sempre secondo questi Autori, che il contratto di commissione ha una prevalenza rispetto al contratto di compravendita dei titoli, talché il prezzo che costituisce un elemento di quest'ultimo contratto va determinato in base al prezzo indicato nel primo. Si noti, peraltro come, specie da parte del NAVARRINI, si avverta che se il committente ha accettato il prezzo fattogli dal commissionario «entrato nel contratto», il committente non può disconoscere che la compravendita dei titoli è validamente avvenuta a quel prezzo; il NAVARRINI contesta, invece, che la sottoscrizione del foglietto bollato abbia il valore di accettazione del prezzo stesso. E questo punto mi sembra, invero, assai opinabile.

Sul valore documentale del foglietto bollato nei contratti di borsa l'ASQUINI (cit., II, 67) ha scritto alcune pagine assai fini e che, mi pare, impongono il problema nei suoi esatti termini, ed hanno

influito indubbiamente sulla pronuncia della Corte di Cassazione, sopra ricordata (v. da ultimo anche RABAGLINO, *Rivista bancaria*, 1948, 64). A commento di quest'ultima è opportuno, comunque, sottolineare che il foglietto bollato non è richiesto né ad *substantiam* né ad *probationem* dei contratti di borsa, nel senso che i contratti stessi non solo hanno giuridica esistenza anche se non sono documentati nei foglietti bollati ma essi possono altresì essere provati in altro modo, a prescindere quindi dai foglietti stessi (MESSINNO, *Manuale dir. civ. comm.*, III, 741; WEILLER, *Borsa valori*, in *Nuovo digesto it.* 513). Si è detto, pertanto, che questi ultimi adempiono ad una funzione essenzialmente fiscale (MESSINNO, *Operazioni di borsa e di banca*, 14; nella giurisprudenza App. Milano, 19 novembre 1937, *Foro lomb.*, 269; Cass. 12 maggio 1934, in *Banca, borsa, titoli di credito*, 1934, II, 170), ma tale prospettiva coglie solamente un lato del fenomeno giacché la funzione del foglietto bollato è, come riconosce lo stesso NAVARRINI, assai complessa. Né si può dimenticare di considerare l'aspetto puramente documentale, giacché il foglietto bollato in quanto esiste esplica una funzione documentale il cui ambito è controverso: documentazione di una mera presa di visione del contratto di borsa o documentazione del consenso al contratto stesso in tutti i suoi elementi? L'incertezza nella determinazione del significato della forma del contratto di borsa ripete la sua origine dalla stessa legge la quale, mentre da un lato detta norme che presuppongono la giuridica esistenza e validità del contratto di borsa, indipendentemente dalla forma assunta, purché siano adempiti certi oneri fiscali (art. 89 regl. borsa approvato L. 4 agosto 1913, n. 1068; 51 L. 20 marzo 1913 n. 272; 19 L. 30 dicembre 1923 n. 3278), dall'altro conosce disposizioni che danno prescrizioni precise circa le formalità per il riempimento e la consegna dei foglietti bollati (art. 34 L. 20 marzo 1913 cit.; 1 L. 30 dicembre 1923 cit.; 2 R. D. 9 marzo 1942, n. 357). Da tale complesso di norme sembra si possa, tuttavia, trarre questo principio e cioè che il contratto di borsa non deve necessariamente essere documentato nel fissato bollato e può essere anche provato al di fuori del fissato stesso (art. 90 L. 4 agosto 1913 cit.; 17 L. 9 aprile 1923, n. 376); quando, peraltro, esso esiste può fornire una prova documentale circa l'accordo intervenuto tra le parti su gli elementi costitutivi del contratto di borsa.

Il foglietto bollato è stato, quindi, dalla giurisprudenza (App. Milano, 6 febbraio 1934, 25 gennaio e 19 febbraio 1935, rispettivamente in *Riv. dir. comm.*, 1934, II, 301, *Foro lomb.*, 59 e *Rep. Foro it.*, voce Borsa n. 18; App. Bologna, 15 aprile 1935, *Tem. emil.*, 360; App. Trieste, 27 aprile 1934, *Foro Venezia*, 1935, 45), posto sullo stesso piano delle altre prove, con la conseguenza che esso viene considerato, e mi pare esattamente, un docu-

mento dal quale risulta il consenso delle parti, onde il contratto di borsa è soggetto a tutti quei rimedi che sono esperibili rispetto a tutti i contratti. La forma del foglietto bollato non ha perciò, dal punto di vista documentale, un valore maggiore o minore di quello che è proprio della (libera) documentazione di un negozio giuridico. Sarà, quindi, questione di determinazione, nel caso concreto, se il consenso, poniamo, sul prezzo da parte del committente possa oppur no dirsi inficiato da un vizio della volontà. Solo sotto questo profilo (tanto bene posto in rilievo dall'ASQUINI) potrà, a mio parere, venire in considerazione un'eventuale impugnazione del consenso, espresso dal committente con la sottoscrizione del fissato bollato, per errore o per dolo, tanto per ricordare taluna delle possibili ipotesi (v. per un caso di simulazione, App. Milano, 13 gennaio 1939, *Foro lomb.*, 10) nelle quali il committente può essere legittimato ad impugnare il contratto di borsa, concluso poi con la banca commissionaria, entrata nel contratto medesimo.

Tale risultato non riceve una sensibile modificazione dalla circostanza che gli usi di borsa prescrivono termini perentori, entro i quali gli interessati debbano far valere i loro diritti eventuali. Mi riferisco all'art. 2 degli usi di borsa, pure invocato nella causa Peduzzi c. Banco di Roma, per il quale articolo qualsiasi contestazione in merito alla esecuzione del contratto deve essere proposta prima dell'inizio della riunione di borsa, successiva al giorno in cui il committente ha ricevuto lo avviso di esecuzione dell'ordine. Siffatta decadenza non esclude, infatti, a mio avviso, che il committente possa impugnare per un vizio del volere il contratto, in quanto il termine brevissimo, fissato dagli usi, concerne gli eventuali reclami, attinenti alla esecuzione del contratto, e non già, quindi, alla giuridica esistenza di esso, nel qual caso entrano in funzione le norme ordinarie sui contratti.

Piuttosto, al fine di valutare l'eventuale comportamento doloso (o gravemente colposo) del commissionario occorre tenere ben presente il significato dell'ordine «al meglio» di acquisto o di vendita. Una recente pronuncia (Trib. Torino, 14 novembre 1947, *Banca, borsa, titoli di credito*, 1948, II, 114) ha affermato che in seguito ad un ordine siffatto il commissionario non è tenuto a corrispondere al cliente per ogni operazione, il prezzo migliore fatto nella seduta, mentre incorre in colpa quando abbia corrisposto sempre al medesimo cliente prezzi al di sopra (negli acquisti) od al di sotto (nelle vendite) dei prezzi medi praticati nella seduta stessa. Quest'ultimo criterio, invero, lascia qualche perplessità in chi conosce il meccanismo degli acquisti e delle vendite in borsa (vedine un chiaro cenno nella nota redazionale in *Banca, borsa, titoli di credito*, ult. cit.) e non dovrebbe, comunque, en-

trare in considerazione nei casi in cui il commissionario è contraente in proprio, nel qual caso, anche se il committente ha fissato un prezzo, entra in funzione il principio, enunciato nell'art. 1735, 2° comma cit., in base al quale il prezzo dell'acquisto o della vendita trova un limite nel prezzo «corrente» nel giorno in cui si compie l'operazione. Salva, s'intende, la facoltà nel committente di «accettare» il prezzo diverso, fatto dal commissionario; accettazione, si ripete, che se può discendere da molte svariate prove, deriva chiara dalla sottoscrizione del foglietto bollato. Che, poi, la manifestazione del consenso così documentato possa essere impugnato dal committente, è un'altra questione che va risolta secondo i principi ordinari in materia contrattuale e che, quindi, non va affatto confusa con il problema, relativo alla funzione dei foglietti bollati nei contratti di borsa. Resta pure inteso che l'art. 1385 cod. civ. non sarà neppure invocabile nella specie, allorché il committente non sia in grado di dimostrare che il proprio consenso al prezzo (di acquisto o di vendita) superiore a quello, che resulterebbe dall'applicazione dell'art. 1735, 2° comma cit., è viziato. Se è vero, infatti, che l'art. 1735 costituisce un'applicazione del contratto con sé medesimo e che, quin-

di, l'azione di annullabilità è ammessa se il commissionario è «entrato nel contratto» non rispettando il disposto dell'art. 1735, è pur vero che se il committente ha «aderito» al contratto, sottoscrivendo il foglietto bollato, occorrerà in primo luogo dimostrare che il consenso è stato viziato e quindi che ricorrono gli estremi per l'applicazione dell'art. 1395. Il funzionamento di quest'ultima norma non è, infatti, automatico, onde occorre che il committente dimostri che, essendo nella specie al di fuori dell'ipotesi prevista nell'art. 1735, si è verificato il presupposto per l'applicazione dell'art. 1395. Praticamente le due impugnative (per vizio del consenso e per inesistenza dei presupposti per la validità del contratto con sé medesimo) tendono ad unificarsi, anche perché la dimostrazione della mancata adesione al prezzo, fissato dal commissionario entrato nel contratto senza rispettare l'art. 1735, 2° comma, porta alla dimostrazione della mancanza di un requisito, richiesto dall'articolo 1395, e cioè la mancanza di una autorizzazione specifica al «rappresentante» di concludere il contratto con sé stesso, anche al di fuori dalle ipotesi espressamente previste dal legislatore.

G. A. MICHELI

## Note bibliografiche

### Problemi monetari e finanziari.

GERMÁN BERNÁCER, *La doctrina funcional del dinero*, Instituto de Economía «Sancho de Moncada» Madrid, 1945, pp. 364.

Il Prof. Germán Bernácer, la cui notorietà scientifica in campo internazionale è stata rilevata in altro luogo della Rivista, ha racchiuso nella «Doctrina...» una sintesi della propria attività di studioso, dalle più lontane ricerche, che rimontano agli inizi del secolo, alla sua più attuale produzione.

La «Doctrina Funcional del Dinero» è venuta nel 1945 ad aggiungersi ad altre sue due opere pubblicate in volume: «Sociedad y Felicidad. Ensayo de mecánica social» (Madrid 1916), e «Interés del capital. El problema de sus orígenes» (Alicante 1925); e ha consolidato il nome del suo A., qualificato oggi dalla critica americana come «uno dei più capaci tecnici della moneta sul continente europeo». La nuova opera consta di due parti: nella prima viene esposta la dottrina dell'A. con particolare accentuazione dei problemi monetari e con cenni più o meno estesi, di quelli dell'interesse e delle fluttuazioni economiche. Nella seconda, l'A. critica i contributi di quegli economisti che hanno percorso la sua stessa via e concentra infine la sua attenzione sulle ricerche del Keynes. In tale opera di disamina storica, il Bernácer non manca di rivendicare e di delineare fermamente la sua priorità in fatto di teoria monetaria moderna. Egli scrive infatti, come introduzione a questa seconda parte: «Mi rammarico che il mio lavoro non abbia incontrato al suo tempo un ambiente più favorevole alla sua diffusione, perché esso avrebbe fatto convergere l'opera di migliori intelletti su questo orientamento della teoria monetaria che ritengo fertile e che avrebbe quindi ricevuto un più rapido impulso. Credo di poter comunque dimostrare che, anche senza i vantaggi che mi avrebbe procurato una critica competente, quel povero seme che ho gettato in un giorno di dicembre del 1905, si è sviluppato ora a maturità di robusto frutto, si è allineato con quelli di altri economisti, più o meno accademici, che hanno smesso di pensare in termini di perfetto equilibrio». (pag. 209-210).

I lineamenti e gli intenti essenziali della prima parte dell'opera, appaiono in modo esplicito nell'articolo «Le fluttuazioni economiche. Loro cause e loro effetti» in quanto i problemi del ciclo sono ormai indissolubili da quelli della moneta, della capitalizzazione, del risparmio e coesistono anzi con la dinamica di tali elementi e sono quindi noti ai nostri lettori. Quella che non appare è la posizione storica dell'economista spagnolo. Il Bernácer ha effettivamente preso partito, dal suo «Ensayo» pubblicato nel 1916, ma scritto nel 1905, contro la teoria quantitativa della moneta, come veniva allora for-

mulata dai quantitativisti più rigorosi, come Irving Fisher, e non ha cessato da allora di disodare il campo, rivelatosi tanto fertile, delle nuove teorie di tipo qualitativo.

Il Bernácer stesso indica con quell'accentuato distacco delle posizioni contrapposte, che è proprio degli innovatori, le caratteristiche della nuova scuola: «L'economia classica cadde in un errore metodologico che ha isterilito per un secolo lo sforzo di ricerca della scienza economica. Per semplificare la complessità dei fenomeni economici, credette di poter prescindere, in prima analisi, dal fatto monetario, pensando che, una volta stabilite le leggi basilari di un'economia senza moneta i principi dimostrativi avrebbero continuato ad essere validi, dopo l'introduzione di questo elemento strumentale e accessorio» (pag. 229). Di fronte a questa posizione, che può sembrare paradossale, di un'economia insensibile alla moneta - e che era invece perfettamente coerente con i problemi che i classici dovevano affrontare - i nuovi economisti hanno avuto agio di far rilevare non soltanto il carattere «attivo» della moneta, ma il reciproco funzionamento delle diverse «monete» che costituiscono il fondo complessivo del mercato. La stessa felice qualifica, attribuita dal Bernácer alla sua dottrina e alla moneta e che poggia sulla funzionalità, esprime la nuova caratteristica monetaria e discopre l'opposto germe della disfunzionalità fra il mercato produttivo e quello finanziario e conseguentemente le cause e le dottrine dell'interesse e del ciclo.

L'economista spagnolo ha avuto, nella sua opera di ricerche, un singolare privilegio che ha, d'altra parte, pagato con l'indifferenza della critica (prima dell'articolo di D. H. Robertson del 1940, e con quel suo forzato procedere di ricercatore isolato, che ha fatto della sua dottrina quasi un frutto esotico in terra iberica. Mentre infatti, le nuove dottrine della Scuola di Cambridge, dalle fondamentali risposte del Marshall ai quesiti dell'*Indian Currency Committee* del 1899 al pieno meriggio keynesiano, si sono mosse in contrasto con una tradizione già fortemente acquisita e si sono quindi sviluppate lentamente e faticosamente, uscendo a gradi dall'involucro delle vecchie posizioni mentali, il Bernácer ha potuto dire la sua parola nuova con la fresca originalità del pioniere che scopre una terra vergine. Si confronti ad esempio il carattere quantitativo e matematico e la presentazione rigorosamente edonistica della «cassa» o «domanda di moneta» marshalliana con il concetto bernáceriano di «disponibilidades», sfumato, volutamente ampio e pieno di intrinseca incertezza. La «domanda di moneta» del Marshall sta ancora sulla soglia della perfezione edonistico - quantitativa della vecchia economia (non per nulla sembra che essa de-

rivi dalla più geometrica «caisse désirée» del Walras), mentre con le «disponibilidades» entrano in quell'armonico mondo funzionalità e disfunzionalità monetarie e quindi l'interesse come fenomeno monetario e le stesse teorie monetarie delle fluttuazioni economiche.

Il fer ile seme marshalliano e la «pobre semilla» del Bernacer furono quindi gettati quasi nello stesso tempo e diedero tuttavia frutti così diversi, almeno come copia ed imponenza. L'A. sembra rammaricarsi di ciò ed in qualche momento appare molto umanamente ingiusto. Tutta la teoria anglosassone si è andata affermando verso una meta che era quasi estranea alle ricerche degli economisti continentali e specialmente di quelli mediterranei e ha finito col far corpo con la politica sociale del pieno impiego. Il seme del Bernacer non poteva quindi fruttificare e anche oggi la parte storico-critica della «Doctrina...» si svolge spesso attraverso un curioso e saporito dialogo fra l'isolato economista spagnolo e gli Hawtrey, i Keynes e i Robertson. Di qui provengono forse certe valutazioni e certe prospettive difficilmente accettabili, come per esempio il presunto ritorno del Keynes della «General Theory» a posizioni classiche. In ogni caso, più che singole osservazioni del Bernacer sui nuovi e sconcertanti aspetti della teoria keynesiana (come ad esempio il suo insistere sulla identità risparmio - investimento, che non esclude affatto il dinamismo, come sembra invece ritenere il nostro A.), vogliamo rilevare questa sua intrinseca impossibilità di sfociare sul terreno ove Keynes è sfociato e che non costituisce altro se non una naturale conseguenza del punto di partenza dell'economista spagnolo, oggi straniero nella casa che ha tanto contribuito a costruire. Dinanzi a Keynes e specialmente ai keynesiani erano problemi storici e sociali ben delineati e definiti. Nel Bernacer è invece un nobile interesse sociale, che ha fatto dare al suo primo libro, in cui esponeva la dottrina originale, il pretitolo di «Societad y Felicidad», ma anche un vago umanitarismo che riflette l'oscuro travaglio di una società del tutto diversa e protesa verso altre esigenze.

Amiamo quindi, anche come italiani, prospettare piuttosto questa sua posizione e funzione, che spieghi tante cose, che insistere sui meriti e sulle fini analisi della «Doctrina...», già in gran parte messe in luce dagli stessi anglosassoni. L'appendice al primo libro «Ejemplo de una onda hipotetica de precios», in cui i problemi vengono posti con rigoroso linguaggio matematico, e che avvicina tanto il Bernacer ai suoi «rivali», non crediamo aggiunga molto alla sua fama, appunto per le ragioni che abbiamo esposte. Ad essa preferiamo ancora la sua prosa non sofisticata, ampia e chiara della «Teoria de las disponibilidades...». Su questo orizzonte delle sue rivendicazioni, il Bernacer può allora apparire come uno di quei sottili e geniali monetaristi mediterranei, che continuavano a teorizzare anche quando la storia aveva portato il più denso flutto della nuova vita economica verso i Paesi e le Isole del Nord.

Non si rammarichi quindi troppo il Prof. Bernacer se Keynes ha assorbito qualche sua equazione. Non scrisse Keynes stesso che il primitivo «accumulo», che diede nuovo corso alla storia monetaria inglese, cominciò con la cattura dei galeoni spagnoli da parte di Sir Francis Drake?

GIULIO PIETRANERA

AMDEO GAMBINO, *Problemi della politica creditizia*, Ed. Dott. Rodolfo Malfasi, Milano 1948, pp. 155.

Sotto questo titolo l'Autore raccoglie vari saggi da lui pubblicati sul «Giornale degli economisti», tra il 1935 ed il 1948, intorno ad argomenti di teoria e politica creditizia tra i più dibattuti e controversi nel periodo tra le due guerre: la creazione dei crediti bancari; il risparmio «abortivo» identificato, in una nota concezione, negli sterili tesoreggiamenti di denaro; la libertà economica e la creazione di capitali; la teoria pura del capitale e la politica bancaria; i problemi «di fondo» della politica creditizia, visti cioè nei loro aspetti «reali».

Argomenti tutti che implicano analisi e distinzioni di una estrema, e talvolta ardua, sottigliezza. Non per nulla l'A. si richiama di frequente al Robertson o trae lo spunto delle sue indagini dalle prime opere di tale economista, nelle quali - secondo l'espresiva frase dello Stamp da lui richiamata - si trova inostentatamente deposto l'uovo, covato poi e condotto a maturità dal Keynes (pag. 118). Ma, secondo un'altra frase dovuta allo Hicks ed anch'essa giustificata non meno della prima, il Robertson dà talvolta l'impressione di chi, munito di un microscopio, si dilunghi ad analizzare ogni singola macchia di un quadro di Seurat, perdendo contatto in tal modo con la suggestione prodotta dalla visione d'insieme. L'A. se ne rende pienamente conto ed interrompe talvolta il suo argomento per chiedersi «se non sia sterile (o col Robertson, «abortiva») la fatica delle discussioni svolte» (pag. 127). La preoccupazione è ovviamente ingiustificata e la fecondità di così sottili analisi è posta in luce, più e meglio che in ogni singolo saggio, dalla loro attuale raccolta che offre più agevole possibilità di seguire le due linee di pensiero sviluppate gradualmente dall'A. con riguardo ai problemi di dottrina, da un lato, ed a quelli di politica creditizia, dall'altro.

Dal primo aspetto, la linea di pensiero dell'A. - esposta in modo netto sin dall'epoca in cui il prevalere di una concezione «meccanica» della creazione dei crediti portava a considerare le banche come «deus ex machina» delle vicende economiche - è che, in realtà, la creazione dei crediti «resta subordinata non solo alla condotta delle banche, ma anche alla condotta del pubblico, considerato questo non esclusivamente nella sua veste di debitore, ma altresì nella sua veste di creditore delle banche» (pag. 153). In contrasto, cioè con la tesi tendente a dar enfasi esclusivamente alla influenza esercitabile dalle banche sul pubblico attraverso la espansione dei crediti (o a correttivo della tesi stessa), l'A. sottolinea e ribadisce reiterate volte che il pubblico, ossia i depositanti delle banche, hanno modo di far sentire una influenza, sotto vari aspetti non meno «decisiva» di quella delle prime, attraverso le loro predisposizioni circa il «credito» che intendono o che possono accordare alle banche. Il porsi da tale angolo visuale lo porta non soltanto a collegare le concezioni più recenti sul ruolo delle banche nella dinamica economica con quelle tradizionali, sia che egli si richiami allo Stuart Mill o al Ferrara sia che egli si rifaccia a scrittori del XVIII secolo come il Broggia; ma - implicitamente - lo porta a contestare la tesi, fondamentale per l'economia keynesiana, della mancanza di correttivi che, di per sé ed in forma adeguata, risolvano le inevitabili discordanze tra le decisioni relative agli investimenti e le decisioni relative al risparmio, una volta assunto che le prime siano indipendenti dalle seconde.

Con questo, l'A. non contesta tuttavia che gli adeguamenti o i correttivi previsti dalla teoria classica possano in realtà essere insufficienti o addirittura inoperanti, con conseguenze di ovvia importanza in teoria ed in pratica. E' anzi da tale consapevolezza che deriva il rilievo dato ai problemi della politica che, nei saggi raccolti nel volume in rassegna, vengono esaminati sia in termini generali che con riferimento particolare ad esperienze dell'ambiente economico italiano.

La necessità che «le banche siano governate in modo che la loro azione, anziché basarsi soltanto sul tornaconto e sull'iniziativa individuale, sia orientata anche da una responsabile consapevolezza delle influenze che esse esercitano in ogni settore dell'economia nazionale» (pag. 155); la giustificazione analitica dei «dubbi sulla piena efficienza della libertà economica per quel che riguarda il processo di formazione dei risparmi e di creazione di nuovi investimenti» (pag. 82); la considerazione della banca «non già e non soltanto come organismo di freno, ma anche e soprattutto quale organismo di propulsione dell'attività economica» (pag. 66); l'esigenza, più volte ribadita, «di un coordinamento unitario dell'insieme della politica bancaria, in quanto le leve del tornaconto e dell'iniziativa individuale non possono essere sufficienti ad evitare la inerente instabilità di qualsiasi sistema creditizio affidato a sé stesso» (pag. 30); il riconoscimento della inadeguatezza dello strumento del tasso d'interesse, come freno della congiuntura o come stimolo di un persistente sviluppo dell'attività economica, e la conseguente ammissione della necessità di far ricorso a «ben altri mezzi» per rendere efficace la politica bancaria in una direzione o nell'altra (pag. 67); costituiscono punti significativi della linea di pensiero seguita dall'A. per quanto ha tratto ai problemi di politica. Ed essa è altresì lueggiata da brevi, ma penetranti richiami (pag. 27) alle vicende bancarie del nostro paese nell'ultimo triennio.

In verità, è precisamente dall'altalena di tali vicende che sembra emergere una nuova conferma della mancanza (e non della sola insufficienza) di «adeguamenti» riequilibratori che operino per vie diverse da quella che conduce ad un processo involutivo nei livelli di produzione e di occupazione. Ma, indipendentemente da considerazioni estranee ai limiti di una semplice presentazione - che si spera fedele - delle linee di pensiero esposte dall'A. nei saggi riuniti nella raccolta in discorso, questi soli accenni possono essere sufficienti ad indicare l'attualità, oltre che l'interesse, della materia trattata.

FEDERICO CAPPELLO

URSULA K. HICKS, *Public finance*, Nisbet & Co. Ltd., London, 1947, pp. 392.

Questo volume prende il posto di quello, sullo stesso argomento e dallo stesso titolo, del prof. M. E. Robinson, nella ormai ben nota collana di manuali di economia dell'Università di Cambridge, che venne curata inizialmente dal Keynes, e successivamente, da D. H. Robertson.

La concezione della scienza delle finanze della Hicks è rigidamente ortodossa, basata sulle linee classiche: lo studio dell'attività finanziaria svolta dallo Stato (da ogni organismo governativo, specifica l'Autrice) è una parte dell'Economia. Così dichiara esplicitamente nella prefazione. E' una impostazione, questa, universalmente accettata al

giorno d'oggi nei paesi anglosassoni, i quali ignorano la possibilità di dare a detti fenomeni una impostazione diversa, come si è tentato in tempi remoti e recenti in Italia. Tuttavia la Hicks riconosce una maggiore tecnica alla materia da lei trattata, offrendo ampio posto ai problemi amministrativi e contabili dell'attività finanziaria. Si tratta, in ogni modo, di una estensione del campo della trattazione al di fuori dei limiti di ciò che si chiama economia in senso stretto, ma non di una diversa impostazione di problemi.

Il volume si divide in tre parti distinte.

La prima parte è intitolata: La contabilità pubblica. Ma la trattazione viene svolta con un contenuto che generalmente eccede la materia che a rigore si pensa rientrare sotto questo titolo, mentre d'altra parte non si occupa per nulla (ed a ragione, direi) di ciò che in Italia si chiama contabilità di Stato. I sei capitoli, infatti, che costituiscono questa parte, riguardano: 1) lo Stato quale datore di lavoro e produttore; 2) la natura della spesa pubblica; 3) l'organizzazione della politica finanziaria; 4) il controllo della spesa; 5) le entrate pubbliche; 6) il bilancio del settore pubblico. Come si vede si tratta di una parte a carattere introduttivo, in cui si trattano, forse un poco confusamente, problemi di carattere generale e della natura più varia. E' una parte, tuttavia, che almeno per il lettore straniero è di notevole interesse in quanto gli consente di farsi rapidamente un'idea sommaria, ma sufficientemente esatta, della organizzazione finanziaria dello Stato inglese. Sembrano interessanti alcune considerazioni che l'A. svolge circa la natura delle imprese socializzate. Per chi è desideroso di conoscere le caratteristiche dell'economia inglese, sia detto incidentalmente, la Hicks ci informa che nel 1938 un quinto di tutta l'economia inglese rientrava nel settore pubblico; mentre tale percentuale era appena un settimo nel 1914. Sarebbe stato altamente desiderabile che la Hicks avesse potuto aggiornare questi dati, oggi certamente profondamente alterati. Le considerazioni sulla natura della spesa pubblica naturalmente risentono dell'impostazione del fenomeno finanziario. Così, si richiama ancora ai «tre doveri» dello Stato nel campo delle spese elencati da Adamo Smith: spese militari, giustizia interna, facilitazioni al commercio. Ed in questo quadro si sforza di giustificare la multiforme e ben diversa attività finanziaria degli Stati moderni, pur riconoscendo la inevitabile redistribuzione dei redditi operata dallo Stato e che non si sa in quale degli elementi ricordati più sopra si possa far rientrare.

I dieci capitoli successivi costituiscono la seconda parte: la teoria della imposizione. E' una parte altamente suggestiva per la chiarezza di idee e per la semplicità dell'esposizione. I capitoli di questa parte trattano successivamente dell'arte della finanza pubblica; dei principi ideali dell'imposizione; del metodo dell'analisi fiscale (capitolo che più propriamente avrebbe dovuto intitolarsi agli aspetti terminologici delle imposte); dell'incidenza di un'imposta parziale; delle imposte sulla proprietà; delle imposte generali sul reddito netto e sui profitti; della leva e delle imposte straordinarie sul patrimonio; delle altre imposte con effetti generali; della teoria dell'imposizione locale; dell'incidenza della imposizione e della spesa in Inghilterra.

Il fine che la politica finanziaria si propone conseguire è, secondo l'A., una produzione massima ed una distribuzione ottima. Prescindendo dalle precisazioni e dalle qualificazioni che il lettore avrebbe desiderato trovare su tale argomento, qualche perplessità sorge nel leggere che il fine perseguito con

la politica finanziaria è indipendente dal tipo di organizzazione politica (pag. 124), malgrado le spiegazioni che seguono. I capitoli sugli effetti delle imposte sono aggiornati con le più recenti discussioni e precisazioni in materia, costituendo un pregevole lavoro di sintesi, che non è certamente opera facile. Per le pagine relative all'effettiva incidenza delle imposte in Inghilterra la Hicks ha potuto avvantaggiarsi dell'ampio materiale di studio raccolto nel bellissimo lavoro di SHIRAS e ROSTAS (*The burden of British Taxation*) che per noi italiani purtroppo costituirà sempre oggetto di ammirazione ma di impossibile imitazione.

La terza parte è, in certo modo, la più nuova trattando della finanza pubblica nell'economia nazionale. Sono in gran parte problemi che vengono approfonditi in questi ultimi anni soprattutto dagli studiosi anglosassoni e dai quali noi italiani dobbiamo ancora molto apprendere. I quattro capitoli che trattano questi problemi riguardano rispettivamente: la finanza pubblica ed il livello dell'attività economica; la pianificazione degli investimenti pubblici; la politica dei prestiti e del debito pubblico; il futuro della pubblica contabilità. Le teorie Keynesiane sono ormai entrate in pieno nella letteratura economica inglese: qui vengono discusse dal profilo della politica concreta fiscale. In poche pagine poche novità naturalmente si possono avanzare, ma anche qui la sintesi ed il continuo riferimento all'economia inglese costituiscono due pregi non disprezzabili. L'ultimo capitolo è di notevole interesse: riguarda alcune discussioni che si fanno in Inghilterra circa la opportunità di modificare i metodi di contabilità e di esposizione in bilancio del movimento finanziario onde assicurare un controllo effettivo e democratico, date le nuove funzioni assolute dalla finanza statale. Il problema è stato recentemente ripreso su più vasta scala e con limiti ben più ampi dal marito dell'A. (J. R. Hicks, *The problem of budgetary reform*; Oxford, 1948); ciò dimostra l'importanza che si attribuisce in quel paese al problema.

Nelle righe che precedono si sono fatte parecchie riserve sul volume della Hicks. Ma tali riserve derivano esclusivamente da una diversa concezione e da una diversa impostazione dei problemi finanziari e non vogliono affatto sminuire i pregi, che non sono pochi né di poco conto, del volume che ci occupa. La Hicks, del resto, si presenta al lettore con una produzione scientifica, spesso in collaborazione con altri, di primo piano, che la pone tra i migliori tecnici della materia. Questo volume non delude affatto, anzi costituisce una potente affermazione del suo pensiero e della sua cultura. È un testo non solo utile per gli uomini di cultura media come potrebbe sembrare, ma anche per gli studiosi che in esso troveranno numerosi e ricchi spunti di meditazione.

CESARE COSCIANI

GIUSEPPE LANZARONE, *Il sistema bancario italiano*, Einaudi 1948, pp. 521.

Esistono, spesso, alcuni elementi, non direttamente afferenti al contenuto di un'opera, che possono predisporre favorevolmente, almeno all'inizio, l'esame del più obbiettivo lettore. Tali possono essere, per citarne qualcuno, la chiarezza o la cura della stampa, la presentazione o la distribuzione della materia, la nota ed apprezzata serietà dell'editore. Vorremmo dire che anche nel caso del lavoro del Lanzarone non mancano tali circostanze e so-

prattutto quella dell'essere il volume edito dalla Casa Einaudi, così benemerita per tante egregie pubblicazioni.

Ma, passando al contenuto dell'opera, a giudicare cioè l'apporto dato dall'A. alle conoscenze già acquisite sulla materia, può mantenersi la favorevole propensione iniziale?

Quali sono, anzitutto, o quali appaiono i fini che l'A. si è proposti? Fare della « storia » sul sistema bancario italiano, esprimendo giudizi o rintracciando le cause fondamentali sul comportamento dei maggiori Istituti o Aziende di Credito di fronte alle congiunture varie traversate dalla nostra economia? Niente di tutto questo o, meglio, se pure questi furono gli intenti che animarono l'A., le mete raggiunte, il metodo seguito, il materiale esaminato, le deduzioni da esso tratte, han portroppo soltanto permesso di giungere ad una descrizione di fatti e di notizie, a qualche accenno di effetti, determinati peraltro da cause già note.

In questo carattere meramente descrittivo sta, in fondo, la fisionomia dell'opera. Ma anche la descrizione non è, purtroppo, scevra da mende, per la frammentarietà con cui è esposto qualche argomento fondamentale o per l'assenza, un po' troppo palese, di un orientamento metodologico.

Come, ad esempio, giudicare il lungo capitolo sull'Istituto di Emissione? Come cogliere il pensiero dell'A. o desumere chiaramente dai fatti e dai dati le finalità proprie dell'azione della Banca Centrale, nei diversi periodi attraversati dalla nostra economia? Difesa del livello dei cambi, difesa del potere di acquisto interno della moneta, controllo sul credito, che sono aspetti prevalenti o coordinati dell'attività dell'Istituto di Emissione, non si stagliano con sufficiente chiarezza dalla congerie delle notizie, dei dati e dei provvedimenti legislativi citati, per costituire una indicazione interpretativa delle situazioni e degli eventi che si riferiscono ai vari periodi storici.

I successivi capitoli, relativi alle diverse categorie di Istituti finanziari o di Aziende di Credito, sono, a parer nostro, ancor meno approfonditi in quanto più evidente è la pura esposizione, senza commento esplicativo, degli aspetti riflessi o derivati della vita di questi Enti (dati, notizie, provvedimenti di legge). La bibliografia citata, se pur quantitativamente estesa, manca di taluni riferimenti fondamentali. Come tralasciare in una storia delle vicende creditizie italiane - tanto per citare qualche omissione - il riferimento allo studio dei Pantaleoni su « La caduta della società generale di credito mobiliare italiano » e, per quanto riguarda l'evoluzione dei banchieri privati (sul che l'A. si sofferma), i lavori del Luzzatto e del Saporiti?

L'ultimo capitolo, che dovrebbe dirci il pensiero dell'A. sulla idoneità o sulle deficienze del sistema bancario italiano attuale, nonché sui principali problemi concernenti l'attività creditizia, costituisce, in molta parte, un riferimento riassuntivo ai lavori compilati dalla Commissione Economica presso il Ministero della Costituente.

In sostanza, dunque, giudizio negativo? Non diremmo del tutto - come del resto abbiamo già accennato - se si considera il lavoro nelle sue possibilità informative, nella sua idoneità a rappresentare, in una visione approssimata e panoramica, le vicende salienti del nostro ordinamento bancario.

Diremo piuttosto che la negatività da noi rilevata è quella propria di tutti i lavori del genere. Essi - volendo abbracciare un tema che investe ordini vari di conoscenze, che si snoda in vicende relative a periodi diversi non soltanto nel tempo ma nel contenuto, che mal palesa ad un primo e fret-

toloso avvicinamento i nessi che avvengono cause ed effetti, forme e sostanza - appaiono generalmente sfocati, rispetto ai singoli argomenti, appena idonei insomma ad indicare generici contorni.

Comunque, dopo questo lavoro che deve essere costato tempo e fatica non lievi, l'A. potrà molto fare, approfondendo singoli aspetti, indagando specifici settori, cercando di compiere analisi metodologicamente e criticamente ben condotte. Non mancherà allora di offrire ben diversi spunti al campo delle conoscenze tecniche ed economiche sull'attività e sull'ordinamento delle Banche.

PAOLO PAGLIAZZI

H. OLIVER HORNE, *A History of Savings Banks*, Oxford University Press, London, 1947, pp. 407.

Questa « Storia delle Casse di Risparmio » in Gran Bretagna onora la memoria di H. Oliver Horne sia per la serietà della trattazione tecnica, sia per la sicurezza nella rilevazione dei nessi, vari e mutevoli, tra il movimento delle Casse e gli aspetti della vita economica e politica inglese. L'opera si raccomanda quindi non soltanto per un alto interesse professionale, ma anche per le sue meditate prospettive d'ordine culturale.

L'A. inizia con una sintetica rappresentazione delle condizioni di vita del proletariato britannico nel periodo della Rivoluzione francese. È noto il sistema assistenziale, allora vigente che, mediante l'imposizione a tutti i cittadini occupati di una « tassa per i poveri » (Poor law), permetteva la corresponsione di un « sussidio di povertà ». Ed è nota anche la polemica sull'antieconomicità del sistema e gli obiettivi dei novatori produttivisti che anche oggi — mutatis mutandis — possono presentare richiami non soltanto storici: reintrodurre i disoccupati nel processo produttivo, eliminando il « peso morto » dei poveri, sostenuti a stento dai sussidi, e avviarli sulla via dell'indipendenza economica, stimolandone il risparmio con l'offerta di investimenti frazionati, sicuri e remunerativi. Su quest'ultima idea si impernia il movimento delle Casse con quella fioritura di generose illusioni che fece sperare all'entusiasmo dei pionieri di aver trovato nella propagazione delle Trustee Savings Banks la panacea del pauperismo. L'utopia non doveva tardare a rivelarsi; ma, se le nuove proposte, subito raccolte e sviluppate da economisti famosi come il Malthus e il Bentham, non potevano offrire una soluzione alla « questione sociale », le loro prime applicazioni, tentate felicemente sotto gli auspici delle società filantropiche parrocchiali (le « Friendly Societies »), dovevano dimostrare la possibilità di raccogliere dagli strati popolari, economicamente meno sacrificati, una massa di risparmio sempre più ampia.

Il movimento si estende dapprima in Scozia, che già alla fine del 1815 è « letteralmente coperta » dalle nuove istituzioni. Lo sviluppo assunto dalle Savings Banks scozzesi, rispetto a quelle inglesi, è ricondotto dall'A. alla diversa struttura del sistema creditizio nelle due regioni: in Scozia, le stesse banche commerciali tennero a battesimo le Savings Banks, accettando fin dall'inizio in deposito le somme da esse raccolte, in cambio di un interesse assai favorevole (5%) che permetteva di remunerare generosamente i piccoli risparmiatori.

In Inghilterra e nelle altre regioni il movimento prese fin dall'inizio una direzione diversa; in mancanza di interessi « stimolanti » da parte delle Ban-

che propriamente inglesi (già impegnate in una politica creditizia a breve), i risparmi raccolti dalle Casse furono convogliati allo Stato per l'investimento in fondi pubblici. È questo il principio fondamentale del « Savings Banks Act » del 1817, la « Carta » delle casse di risparmio britanniche: una legge combattuta, che rischiò di naufragare per l'energica opposizione radicale capeggiata da William Cobbett; ma dalla quale il movimento delle « Trustee Savings Banks » doveva ricevere un impulso poderoso.

Semplici e chiare le linee della nuova « legge costituzionale »: i « fiduciari » delle Savings Banks, i « Trustees », che ricevevano dai clienti i depositi, dovevano a loro volta consegnarli, decaudone le somme necessarie alle transazioni correnti, alla Banca d'Inghilterra, che li iscriveva sul conto dei « Commissari Governativi per la Riduzione del Debito Pubblico » (Commissioners for the Reduction of the National Debt). Le casse di risparmio emettevano obbligazioni corrispondenti da consegnarsi ai depositanti, sulle quali lo Stato garantiva un interesse annuo di 4 sterline, 11 scellini e 3 pence per cento, assai pingue allora, se si considera che il rendimento dei « Consols » non sorpassava il 3 per cento. Si veniva così a costituire presso la Banca d'Inghilterra un fondo Casse di Risparmio, affidato allo Stato attraverso i Commissari del Debito pubblico. Rimaneva tuttavia oscuro il « titolo », in base al quale lo Stato veniva a disporre del fondo stesso: se come semplice « amministratore fiduciario » (trustee), che in tal caso i modi di investimento delle somme avrebbero dovuto essere ben delimitati e garantiti; o addirittura come « banchiere ». Tale oscurità, che determinò una lunga serie di discussioni, poté dirsi risolta soltanto « de facto », quando, senza attendere la sanzione giuridica, il Governo si decise ad attingere al fondo delle T.S.B. per le necessità della guerra di Crimea.

Altra « vexata quaestio » che l'Act del 1817 sollevava: quella dell'interesse corrisposto ai depositanti: un interesse « antieconomico » che lo Stato non poteva sopportare a lungo, e che minacciava di educare i nuovi Istituti a una vita fiacca e parassitaria. Solo a prezzo di una costante pressione lo Stato riuscì nei decenni successivi a ricondurre entro i limiti normali il saggio d'interesse concesso ai « trustees ».

Con tutti i suoi difetti, emersi più tardi nei periodi di crisi, l'Act del 1817 scolpiva quei tratti caratteristici del « sistema » che dovevano distinguere nettamente la fisionomia delle Saving Banks da quella delle Casse di Risparmio di altri paesi, maturate progressivamente da istituzioni « assistenziali » a veri e propri istituti di credito, che intervengono nel finanziamento dei cicli di produzione. Le T. S. B. britanniche, invece, rimangono saldamente ancorate — pur con taluni sviluppi che l'A. illustra particolarmente — alle loro funzioni originarie; le stesse successive eccezioni all'obbligo legale di consegnare i depositi allo Stato non sono tali da alterare la sostanza della loro attività, che rimane essenzialmente accentrata nella raccolta del risparmio ed estranea dalle forme più efficienti di impiego produttivo.

In soli due anni dall'approvazione della legge ben 252 nuove Casse sorsero in Inghilterra, nel Galles, in Irlanda e nella Scozia; nel 1844 i depositanti nelle Casse di Risparmio britanniche raggiunsero il numero di 1.012.042, con 27 milioni di sterline.

Non che tuttavia, dal 1817 in poi, il movimento si sia sviluppato senza crisi, periodi di stasi o

involuzioni. Gli nocque, fra l'altro, un'imprudente clausola della legge del 1844, che scaricava i « trustees » da ogni diretta responsabilità sulla sorte dei depositi. Gli inevitabili fallimenti che ne derivarono, indussero il Governo ad avanzare una serie di proposte per un organico controllo statale sull'attività delle Casse di Risparmio, esercitato a tutela dei depositanti.

Da allora fino ai primi decenni del nuovo secolo la storia delle Savings Banks è la storia — soprattutto — delle lotte parlamentari tra i sostenitori dei « trustees » e quelli del Governo; rinchiusi gli uni nella difesa gelosa dei diritti acquisiti, desiderosi gli altri di « mettere ordine » in un sistema che accusavano di faciloneria amministrativa e mancanza di serie garanzie finanziarie. Non essendo riuscito ad assicurare il controllo diretto sulla miriade delle Casse di risparmio, il Governo lancia la « sua » grande banca di risparmio nazionale (Post Office Savings Bank): una Banca che ha filiali e agenzie negli uffici postali di tutta l'Inghilterra e la cui concorrenza mette a dura prova la resistenza delle T.S.B. La crisi, che si manifesta attraverso la chiusura di ben 143 Savings Banks dal 1863 al 1870, è certamente la più grave che il movimento abbia dovuto affrontare; ma nella possibilità di superarla a dispetto di ogni pessimistica previsione, le T.S.B. dimostrano che la loro vita è assicurata non tanto dalle leggi che la garantiscono, quanto da esigenze economiche e sociali concrete, cui nemmeno la fitta rete degli Uffici postali governativi può soddisfare; specializzazione, saldo legame con la clientela, condizioni più vantaggiose, conoscenza minuta dell'ambiente locale nel quale operano, sono questi gli elementi che permettono alle T.S.B. di resistere. Nel 1887, 400 Savings Banks si dividono alla pari con gli Uffici postali 100 milioni di sterline di depositi.

Nella lotta di concorrenza che si apre tra gli Uffici Postali e le T.S.B. queste ultime tentano persino di aprire nuove vie all'impiego dei loro depositi; l'obbligo fatto ai « trustees » dall'« Act » del 1863 di non ricevere depositi oltre un certo limite (150 sterline in tutto) li induce a girare l'ostacolo, valendosi di una antica disposizione, per investire le somme eccedenti il limite legale in titoli di Stato, acquistati per conto dei depositanti: si costituisce così presso le T.S.B. una speciale Sezione Titoli di Stato (« Government Stock Department »). Sempre valendosi della stessa disposizione, le Savings Banks istituiscono poi, con una parte dei nuovi depositi, un'amministrazione autonoma di investimento (« Investment Department ») i cui depositi, raccolti a condizioni speciali, invece di essere consegnati al Fondo della Bank of England, vengono impiegati discrezionalmente in prestiti, per lo più a lunga scadenza, ad Enti pubblici locali, Municipi, ecc.; sono queste le prime « operazioni di credito » effettuate dalle T.S.B. che, pur limitate al settore « pubblico », consentono alle Casse di compensare la riduzione dell'interesse corrisposto dallo Stato sui depositi dell'« Ordinary Department ».

Dalla fine del secolo XIX la fase ascensionale riprende sicura: le cifre dei tre « Departments » salgono ininterrottamente con una sola flessione durante il periodo della grave crisi (1930-32); le due guerre mondiali rafforzano, anziché indebolire, le Savings Banks, che negli anni dal 1914 al 1944 presentano un notevole processo di espansione: da 53,5 milioni a 419 milioni di sterline di depositi nell'« Ordinary Department »; nel 1944 l'« Investment Department » registra 116 milioni di sterline, mentre 65 milioni risultano nei conti del « Govern-

ment Stock Department »; un totale dunque di 600 milioni di sterline che sta, rispetto alla massa fiduciaria delle 11 clearing banks, nel rapporto del 15% circa. Nello stesso periodo, la struttura statutaria delle T.S.B. registra importanti innovazioni, che liberano l'organizzazione da vincoli ormai incompatibili con la nuova situazione (abolizione del limite ai depositi) e nel tempo stesso rafforzano, con l'istituzione di speciali organi di controllo (ispettori del debito pubblico) la fiducia dei clienti nella solidità dei vari Istituti. Lo stesso spirito conservatore dei vecchi « trustees » è travolto da un'ondata di modernismo, che trova la sua espressione persino nella pubblicità chiassosa delle « campagne del risparmio ». La collaborazione attuata in tali campagne tra le T.S.B. e il Governo chiude un lungo periodo di equivoci e di malintesi, per aprirne un altro, in cui il sistema delle Savings Banks si inquadra in un più vasto movimento nazionale, il « National Savings Movement » comprendente, oltre agli Uffici Postali e alle T.S.B., anche i nuovi uffici governativi, creati per la vendita al pubblico di speciali « certificati del risparmio nazionale ». Assieme agli attriti tra le casse di risparmio e il governo, scompaiono anche quelli, frutto di incomprensioni e pregiudizi, tra le T.S.B. e il movimento operaio; il Labour Party dimostra anzi, negli ultimi anni, uno spiccato interessamento per la sorte di un sistema che — a detta dei dirigenti politici e sindacali — si inquadra ottimamente nello « spirito » dell'azione socialista in campo economico.

G. R.

### Pubblicazioni sulla cooperazione intereuropea.

*Etudes sur la situation et les perspectives économiques de l'Europe*, Division des études et des programmes de la Commission économique pour l'Europe, Département des affaires économiques, Nation Unies, Ginevra 1948.

*Données sur les échanges commerciaux entre l'est et l'ouest de l'Europe*, Pubblicazione anticipata in riassunto del « Comité spécial pour le développement industriel et le commerce extérieur » dell'E. C. E., Communiqué de presse n. 341, 28 agosto 1948.

*Committee of European Economic Cooperation*, I General Report; II Technical Reports - Londra - Parigi 1947.

*Outline of European Recovery Program*, Presentato dal Dipartimento di Stato al Congresso, Washington 1947.

*Rapport a l'Administration de coopération économique sur le premier programme annuel*, O.E.C.E., Parigi 1948.

1. - La Commissione economica per l'Europa ha da tempo cominciato, sotto la Direzione di Gunnar Myrdal, a illustrare i problemi dell'economia europea, con una serie di studi che possono essere considerati fra i più importanti documenti rappresentativi della vita economica del nostro tempo. Nel 1948 sono stati pubblicati due Rapporti: il primo dedicato all'esame della situazione europea nel suo complesso; il secondo, e cioè le « Données sur les échanges... », rivolto a delineare le prospettive di scambio fra l'Oriente e l'Occidente dell'Europa. Purtroppo quest'ultima relazione è oggi disponibile soltanto allo stato di riassunto e sembra che il suo

testo definitivo si trovi in via di elaborazione. E' tuttavia da prevedere che la « tesi » dello studio potrà essere difficilmente mutata in modo sostanziale, cosicché le poche pagine della sintesi pubblicata sono sufficienti ad illustrarla e a consentirne l'esame.

Sono invece assai noti, anche per la loro rilevanza politica, i documenti che si riferiscono alla formazione e all'attuazione dell'ERP, spesso tradotti, riassunti o volgarizzati e di cui diamo subito un breve cenno: i *Reports*, pubblicati a Parigi nel 1947, espongono le origini storiche del Piano Marshall, riportano i piani dei 16 paesi allora aderenti all'O.E.C.E. e le analisi tecniche relative ai singoli settori economici; l'*Outline* rielabora i programmi europei ed illustra le riduzioni apportate dall'E.C.A. alle primitive richieste degli Stati occidentali; il *Rapport* esamina, in sede di consuntivo, l'iniziale attuazione dell'ERP e si sofferma su alcuni suoi più recenti aspetti, principalmente sul sistema intereuropeo dei pagamenti.

I due studi di Ginevra, le due relazioni di Parigi e quella di Washington costituiscono, nel loro complesso, una documentata cronistoria della vita europea, dallo sfondo del dopoguerra al periodo più recente. Vi è infatti un legame organico che collega le opere e va al di là dell'ordine cronologico della loro pubblicazione. I problemi posti dalle « Etudes... » vengono in parte affrontati dall'ERP e prospettati attraverso le due relazioni dell'O.E.C.E. e quella americana; in parte, sono ripresi dalle « Données... » con prospettive sostanzialmente avvalorate dal Rapporto dell'estate 1948 sul Piano ERP a breve termine.

Le brevi considerazioni che concluderanno i cenni informativi sui lavori esaminati saranno quindi specialmente rivolte a dar risalto a tale intrinseco collegamento, che riflette il corso stesso di uno dei più contrastati periodi della vita economica europea; naturalmente, esse riguarderanno principalmente le due relazioni di Ginevra sia perché la natura degli altri documenti non consente una vera e propria recensione sia perché soltanto il *Report* del 1947 potrebbe essere vagliato con sufficiente sfondo storico.

2. - Secondo quanto risulta dalle « Etudes... », la produzione industriale europea si è risolleata verso il livello prebellico molto più rapidamente di quanto non fosse avvenuto dopo il 1918. Verso la fine del 1947, essa aveva superato di poco l'80% di quella prebellica in 15 Stati rappresentativi europei. La situazione tedesca ha inciso tuttavia gravemente su questa ripresa. Se nei dati e nel confronto fra i due dopoguerra, si esclude la Germania si giunge infatti ai risultati riportati. Se invece viene inclusa anche la Germania, il bilancio si fa molto meno favorevole; tuttavia, il ritmo della ripresa appare sempre più notevole nell'attuale dopoguerra.

Anche la deficienza di carbone e di acciaio — la più grave — non è stata tale da impedire alla produzione europea del 1947 di raggiungere il livello relativo del 1920, ad onta della diminuzione più sensibile dell'apporto tedesco.

Meno soddisfacente è stato l'andamento della produzione agricola, il cui declino si è avvicinato a quello dell'anteguerra. La situazione è risultata tuttavia più grave, a causa dell'incremento demografico che si è prodotto nel corso dei 30 anni che hanno preceduto il conflitto del 1939. La più facile ripresa è stata quindi pagata con una diminuzione della produzione agricola pro-capite.

Il divario fra produzione e consumo di prodotti alimentari è stato colmato mercè le importazioni d'oltremare. Contro quelle che potrebbero sembrare le comuni aspettative, le « Etudes... » dimostrano che il volume delle derrate alimentari importate da oltremare è stato, nel 1947, inferiore del 10% al vello prebellico. Le importazioni di materie prime e di manufatti, dalla stessa provenienza, hanno invece superato del 20% il volume del 1938. Crediamo che l'apparente squilibrio si spieghi pensando che le importazioni di alimentari sono state accentrate quasi esclusivamente dall'Ovest dell'Europa.

Fra gli aspetti della ripresa europea, le « Etudes... » danno quindi particolare rilievo ai problemi relativi al commercio internazionale e alla bilancia dei pagamenti. Data la scarsa diffusione del Rapporto racchiudiamo in una brevissima sintesi i risultati più ragguardevoli da esso raggiunti a questo proposito:

a) il commercio si è molto più ristretto entro l'Europa che con i paesi extraeuropei. Posto a 100 il livello dei valori scambiati nel 1938, il commercio europeo con i paesi fuori dell'Europa, era nel 1947 a 106,5 (importazioni) e a 77,7 (esportazioni); quello intereuropeo a 56 (importazioni ed esportazioni);

b) il più grande sviluppo del commercio si è verificato nel 1946. Nel 1947, il ritmo di aumento è rallentato, soprattutto per le esportazioni, con conseguente aggravio del deficit;

c) il peso della situazione tedesca è stato rilevantissimo. Posta la base di 100 nel 1938, le importazioni europee si erano ridotte a 79, alla fine del terzo trimestre del 1947 e le importazioni a 63. Siccome gli indici corrispondenti per la Germania erano di 18 e di 9, l'Europa senza la Germania avrebbe raggiunto i livelli di 94 e di 81. Se si vuole poi calcolare un indice in cui sia esclusa non soltanto la Germania, ma, in cui gli indici particolari di ogni paese vengano depurati dall'influenza esercitata dal commercio tedesco, si ottengono le cifre di 102 (imp.) e di 88 (esp.). Si può quindi concludere che l'annientamento della Germania ha abbassato il livello del commercio europeo da 192 a 79 (imp.) e da 88 a 63 (esp.), e cioè del 23% per le importazioni e del 29% per le esportazioni;

d) nel 1947 il volume delle importazioni europee dagli Stati Uniti ha superato del 130% il livello 1938, mentre il volume totale delle importazioni europee da oltremare non superava del 7% il livello prebellico. Per converso, le esportazioni europee verso gli Stati Uniti si mantenevano ad un basso livello. Nel 1947 non segnavano alcuna ripresa, anzi diminuivano quando le esportazioni verso gli altri paesi aumentavano;

e) in particolare: le esportazioni europee verso i paesi di oltremare superavano nel 1938 dell'80% quelle degli Stati Uniti dirette verso gli stessi paesi. Nel 1947 sono diminuite notevolmente, mentre quelle degli Stati Uniti sono aumentate più del 400%;

f) le esportazioni totali dell'Europa ammontavano nel 1938 a più del triplo di quelle degli Stati Uniti. Nel 1947 le esportazioni statunitensi sono salite a un livello più alto di quello Europeo;

g) lo spostamento enorme del traffico europeo verso gli Stati Uniti, soprattutto per quanto riguarda i cereali, il carbone e gli articoli manufatti, poggia sulle accidentali contingenze della penuria postbellica e sulla particolare condizione degli Stati Uniti. L'aumento delle importazioni di provenienza dagli

Stati Uniti non è dipeso da un'impossibilità di fornitura da parte di altri produttori d'oltremare. Lo esempio più probante in questa materia è dato dai cereali panificabili e da quelli secondari.

All'analisi della situazione dell'economia europea, culminante nell'esame della nuova struttura del commercio extracuropeo ed inereuropeo, le « Etudes... » fanno seguire un conclusivo cenno sulle prospettive di futuro sviluppo del continente.

La via del risanamento europeo è da ricercarsi principalmente nel ritorno, o meglio nella fondazione *ex novo*, di una struttura economica continentale adeguata ai nuovi bisogni e al nuovo livello economico del mondo. Mentre i risultati degli sforzi produttivi del complesso dei paesi d'Europa sono stati abbastanza soddisfacenti e i problemi finanziari e monetari non sono di impossibile soluzione, l'aspetto più delicato della crisi europea va rinvenuto nel deficit e nel difficilissimo riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Le esportazioni, in prezzi 1938, sono diminuite di ben 800 milioni di dollari, mentre le importazioni sono aumentate di 400 milioni. Ora, data la scarsa possibilità di ripresa delle esportazioni invisibili, il riequilibrio non può che essere opera di un riaggiustamento della bilancia del commercio, intesa in termini fisici, e cioè di una contrazione delle quantità importate e di un aumento di quelle esportate. Una tale prospettiva appare tuttavia condizionata da determinati sviluppi produttivi che soli potrebbero eliminare o ridurre il deficit.

Lo sviluppo dell'industria pesante europea (siderurgia, chimica e meccanica), potrà infatti permettere la contrazione delle importazioni e l'intensificazione delle esportazioni, specialmente verso quei paesi d'oltremare che perseguono attualmente programmi di industrializzazione.

Considerato così il panorama europeo, le « Etudes... » rivolgono la loro attenzione ai problemi particolari delle diverse zone di Europa. L'appendice A considera i piani dei singoli paesi aderenti all'O.E.C.E. e quelli di ricostruzione e di sviluppo dell'Europa centro e sud-orientale, di cui viene rilevata la necessità storica e vengono descritti gli strumenti di esecuzione.

L'appendice B elenca invece le fonti e descrive i metodi di elaborazione dei dati statistici.

3. - Le « Données... » presentano, come si è detto, alcune prospettive e rilevano la necessità di un intensificato scambio fra i paesi dell'Occidente e quelli dell'Oriente europeo, traendo alcune conclusioni da premesse e considerazioni poco più che adombrate dalle « Etudes... ».

Perché è necessario che gli scambi fra l'Europa occidentale e quella orientale siano congruamente riattivati? Quale era la situazione nell'anteguerra? Che cosa è avvenuto nel dopoguerra? L'industrializzazione dei paesi dell'Europa orientale costituisce un ostacolo insormontabile allo sviluppo degli scambi e in particolare delle esportazioni di prodotti agricoli dall'Oriente? Quale sarebbe il quantitativo minimo prevenibile di tali esportazioni? Quali sono gli ostacoli sulla via di un'intensa ripresa?

Sintetizziamo per rapidi cenni le risposte e le constatazioni delle « Données... », rilevando i risultati inattesi o almeno poco noti:

a) le « Données... » dimostrano nei termini più sintetici la necessità di una ripresa degli scambi tra i paesi dell'O.E.C.E. e quelli dell'Europa Orientale, rifacendosi al problema del riequilibrio della bilancia dei pagamenti degli Stati Occidentali.

Secondo un calcolo prudente e limitativo, i paesi dell'O.E.C.E. dovrebbero importare nel 1951, da altri paesi non appartenenti all'emisfero occidentale, per più di 6 miliardi di dollari onde colmare le proprie deficienze produttive. Secondo un calcolo più largo e che prevede un maggior benessere per l'Occidente, essi dovrebbero importare per più di 9 miliardi di dollari da identica provenienza. Da quali paesi in particolare?

b) nel 1938, i paesi dell'O.E.C.E. importavano per il 40% dei « valori » del loro commercio dall'Europa orientale (U.R.S.S., Bulgaria, Cecoslovacchia, Finlandia, Jugoslavia, Polonia, Rumania e Ungheria); il 28,5% delle importazioni proveniva dall'Asia (principalmente dal Giappone e dalla Cina); il 21,5% dall'Oceania; il 7,3 dall'Africa e il 2,7% da altri paesi (principalmente dalla Spagna);

c) in conformità al trend indicato da queste cifre, le importazioni dall'Europa orientale non dovrebbero essere inferiori ai 3 miliardi di dollari dopo il 1951. Tale cifra supera tuttavia del 25% il livello d'anteguerra (2,4 miliardi di dollari).

d) tali importazioni dovrebbero necessariamente superare i 3 miliardi di dollari se non si verificassero favorevoli condizioni che consentissero all'Occidente di procurarsi 5 miliardi di dollari dai paesi dell'emisfero occidentale e da quelli fuori di tale emisfero, o in altre parole, principalmente dagli Stati Uniti e dall'Asia e specialmente dall'India e dalla Cina.

Ora, le prospettive asiatiche e quelle della politica economica americana possono far prevedere che i 3 miliardi preventivati dovranno essere piuttosto maggiorati anziché decurtati.

Fin qui la Relazione rileva quelle che dovrebbero essere le esigenze minime dei futuri rapporti commerciali fra i paesi dell'O.E.C.E. e quelli dell'Oriente europeo. Ben diversi sono i risultati desunti da un esame di ciò che in realtà è avvenuto sino alla fine del 1947:

a) La riduzione degli scambi da Est a Ovest è stata maggiore di quella da Ovest a Est: la prima è giunta al 33% del 1938, mentre la seconda è giunta al 44%;

b) la riduzione degli scambi fra i Paesi dell'Ovest e l'U.R.S.S. è stata complessivamente superiore: le esportazioni verso l'U.R.S.S. sono state nel 1947 il 45% del 1938 e le esportazioni della U.R.S.S. il 17%;

c) le riduzioni degli scambi si sono purtroppo verificate in quei settori in cui viceversa sarebbe stato necessario raggiungere cifre superiori all'anteguerra e cioè nelle importazioni di prodotti industriali da parte dei paesi orientali e di prodotti alimentari da parte di quelli occidentali. Le esportazioni occidentali di prodotti industriali si sono ridotte al 39% del 1938 per i prodotti dell'industria leggera e al 42% per quelli dell'industria pesante. Le esportazioni orientali di generi alimentari sono scese al 9% del 1938 (le corrispondenti cifre nei riguardi dell'U.R.S.S. sono 10%; 34% e 5%);

d) il complesso delle considerazioni delle « Données... » consente di porre il problema dei rapporti commerciali tra l'occidente e l'oriente principalmente come il problema del mercato tedesco che era, nell'anteguerra — sia pure in gran parte a cagione della nota pressione politica — il centro vitale dell'intercambio fra le due zone (nel 1938 le esportazioni dei paesi orientali verso la Germania corrispondevano al 38% delle loro esportazioni complessive e le importazioni al 34%).

Ora, le esportazioni tedesche verso l'Europa centrale e orientale, che nell'anteguerra assommavano a 285 milioni di dollari 1937, per i prodotti tessili e per 4 dei principali gruppi di prodotti dell'industria pesante sono discese a 4 milioni nel 1947.

Rimane ancora l'aspetto praticamente più interessante di tutto lo studio: quali sono le possibilità di migliorare gli scambi e quali le prospettive avvenire?

Occorre innanzitutto dimostrare la stessa esistenza di generiche possibilità di scambio e stabilire un luogo comune assai diffuso che vede nell'industrializzazione della zona centrale e sud-orientale dell'Europa un ostacolo a un'intensificazione degli scambi con i Paesi già industrializzati dell'occidente. Con questo intento, le « Données... » ripercorrono la storia economica e considerano alcuni tipici esempi di Paesi in via d'industrializzazione; la loro esperienza dimostra che questo processo implica non già una contrazione, ma una più larga espansione delle importazioni di prodotti manufatti, particolarmente di quelli dell'industria pesante, il cui acquisto viene finanziato mediante l'esportazione di prodotti agricoli e minerali.

Si era tuttavia osservato e chiesto, da più parti, se un processo di industrializzazione quale quello affrontato dai Paesi dell'Europa orientale, fosse tale da consentir loro, *contemporaneamente*, una produzione agricola così copiosa da dar luogo ad un'eccedenza esportabile. Le « Données... » giungono a questo proposito, attraverso un'interessantissimo studio comparativo, alla seguente conclusione: un aumentato grado di industrializzazione non solo non abbassa la produzione agricola, ma anzi la aumenta a causa del miglioramento del rendimento agricolo. Di conseguenza, anche la possibilità di esportazione di prodotti agricoli non soltanto non viene ostacolata, ma anzi favorita dall'industrializzazione. Infatti, quanto è minore la percentuale della popolazione addetta ad attività agricole, tanto maggiori sono il reddito pro-capite, la produzione agricola e il rendimento per ettaro coltivato.

In ogni modo, anche nella più pessimistica ipotesi, l'aumento di produzione dei cereali panificabili dovrebbe essere pur sempre di 3 milioni di tonnellate.

A questo punto, una domanda sorge, in modo spontaneo: dato che l'elemento politico che interferisce negli scambi fra occidente e oriente sembra vada lentamente, ma sicuramente restringendosi, e che generiche possibilità di scambio esistono, perché non si scambia nella misura desiderata e anzi si teme che gli scambi non possano raggiungere, nei primi anni dopo il 1950, quel livello che sarebbe richiesto dal riequilibrio della bilancia dei pagamenti europei?

Le « Données... » non danno, una risposta diversa da quella già presentata, in termini più generali dalle « Etudes... »; l'ostacolo che inceppa gli scambi, posta l'attuale situazione valutaria, è da rinvenirsi nel bilateralismo degli accordi commerciali e di pagamento. Bisognerebbe quindi passare alle compensazioni multilaterali, magari attraverso una fase di accordi triangolari.

Naturalmente, e per converso, se i Paesi del gruppo orientale e quelli occidentali tenderanno a portare gli scambi dentro i limiti della possibilità di compensazione bilaterale, gli affari subiranno probabilmente, per l'avvenire, una riduzione ancor maggiore di quella che è stata registrata per il passato.

Le « Données... » concludono il loro esame raccomandando ai paesi europei di operare comunque

in modo tale che ciascun accordo bilaterale non sia che una parte di un più vasto programma, che renda sempre possibile la compensazione multilaterale dei saldi risultanti dagli scambi bilaterali.

4. — È difficile dare oggi un giudizio sulle prospettive presentate dalle « Etudes... » e dalle « Données... », tanto più che questa ultima Relazione si trova ancora in stato di rielaborazione da parte dell'O.E.C.E. Riteniamo tuttavia che alcune osservazioni critiche possano essere avanzate con un certo fondamento, visti anche i riflessi suscitati dalle Relazioni nella stampa mondiale e segnatamente nell'*Economist* e nel *Times*.

Vi è innanzitutto una conclusione di ordine generale, che sembra derivare dal complesso di studi e di documenti esaminati: l'ERP appare ormai come una delle vie necessarie — ma con limiti ben definiti — per la risoluzione dei problemi europei. La ricostruzione dell'Europa occidentale, in seguito all'attuazione del programma ERP, poggia infatti su una somma di condizioni e sulla misura stessa in cui queste condizioni dovrebbero presentarsi nel futuro. Tali condizioni si sono via via concrete in programmi non meno importanti dell'ERP, anche se non ancora istituzionalmente organizzati come il piano di aiuti americani. Sono così sorte le singole programmazioni nazionali dei paesi aderenti all'O.E.C.E. e i programmi di riattivazione degli scambi fra l'Occidente e l'Oriente. Tutti questi programmi, a loro volta, considerano l'ERP come una delle loro condizioni, sicché gli sforzi coscrittavi nell'intera Europa si muovono oggi da diverse origini, ma tendono per convergere in un'unica direzione.

È anche bene rilevare che il reciproco condizionamento dei piani e dei programmi, che è insito alla stessa sostanza economica dei problemi, è sempre ben presente nei documenti ufficiali. Soltanto la successione storica degli eventi e il complesso di interessi politici che si sono addensati intorno ai diversi programmi economici, hanno potuto far dimenticare l'esistenza di condizioni necessarie per l'attuazione di ogni programma. L'*Economist* scriveva, a proposito dei lavori degli Stati Occidentali riuniti a Parigi: « Essi debbono partire da questo presupposto: il rinnovamento del commercio tra l'Ovest e l'Est dell'Europa è stata una delle fondamentali direttive dell'originario Piano Marshall e persino l'ultimo rapporto di Harriman riponeva grandi speranze in un aumento della produzione europea di generi alimentari, nella quale gli Stati orientali avrebbero dovuto sostenere la parte principale ». (Across the Iron Curtain, *The Economist*, 24 luglio 1948).

Ora, il grande merito delle « Données... » e dei problemi da esse posti e dei provvedimenti raccomandati sta proprio in questo ritorno alle origini del Piano Marshall, in questo ripresentare indirettamente l'ERP come uno dei mezzi per assestare non soltanto l'Europa occidentale, ma anche quella orientale, riunita alla prima dalla costante e paziente rete intessuta dagli interessi economici, attraverso gli ostacoli opposti dalla frattura politica. Proprio quando la tensione politica minacciava di rendere vano ogni programma di ripresa degli scambi fra le due zone di Europa, le « Données... » hanno ripresentato, in tutta la sua importanza, una condizione che ha sempre più acquistato l'aspetto e il valore di un presupposto necessario per l'attuazione dell'ERP.

5. — Le critiche da rivolgersi alle «Données...» non riguardano quindi la loro generale impostazione, ma sono di altra natura. Esse ci sembrano assomarsi in questo rilievo, che racchiude in sé, potenzialmente, una quantità di osservazioni di dettaglio: la relazione dell'E.C.E. è redatta, malgrado gli sforzi degli Autori, ancora troppo in termini 1938. Essa è stata ancor troppo pensata con la mentalità dell'anteguerra. Le sue prospettive non sono totalmente nutrite dalla nuova materia, offerta, da una parte, dai piani di trasformazione degli Stati orientali, dall'altra, dalle previsioni riguardanti il mutamento della politica economica degli Stati occidentali e soprattutto di quella americana.

Da questo difetto basilare deriva — oltre alla considerazione, troppo spesso seguita, di zone politiche e non di aree economiche — quello che può sembrare il troppo semplicistico programma di scambi fra Occidente e Oriente: prodotti ed attrezzature industriali contro generi alimentari.

Non vogliamo con questo negare la prospettiva di un intenso sviluppo di scambi. Vogliamo invece dire che la struttura di questi scambi deve essere attentamente vagliata rispetto alle reali possibilità avvenire dei Paesi che scambiano. Anzi, questa critica è stata spesso rivolta alle «Données...» e può sembrare così ovvia da far sorgere il dubbio che esse consentano un'altra interpretazione che esporremo a chiusura della Rassegna.

L'esame dei piani agricoli dell'Oriente era stato condotto dalle «Etudes...» e due articoli dell'*Economist*, scritti in occasione della stampa delle «Données...» hanno confermato i risultati della prima Relazione (*Food from Eastern Europe - I, II; 17 e 24 luglio 1948*). Lo sviluppo industriale costituisce l'obiettivo principale dei piani, mentre la quota di investimenti destinati all'agricoltura è relativamente piccola. Ciò non significa tuttavia che il livello preventivato per la produzione agricola sia inferiore a quello dell'anteguerra; è invece da considerare, da una parte, il più alto consumo, reso necessario anche dall'aumento demografico; dall'altra, il mutamento di struttura della produzione agricola.

Nei piani di produzione delle zone balcaniche, i cereali occuperanno progressivamente il posto meno importante e l'agricoltura verrà maggiormente diversificata in rapporto alle possibilità del terreno e all'obiettivo di un regime alimentare meglio equilibrato. Sarà questa una delle conseguenze di quei piani di grande canalizzazione cui partecipano Ungheria, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria. In tal modo, e malgrado che la struttura dei piani preveda uno sviluppo del livello generale di esportazione di prodotti alimentari, si produrranno certamente dei cambiamenti notevoli nella loro composizione, proprio per questa tendenza a sostituire progressivamente i cereali con prodotti di origine animale e con frutta e legumi. Cosicché, mentre le prospettive occidentali riguardanti l'importazione di grano dall'oriente rimangono assai incerte, per la loro entità, sembrano invece più sicure soltanto quelle relative allo zucchero, alla carne di maiale e ai grassi.

Veniamo ora a quella che ci sembra l'interpretazione più plausibile del programma sostenuto dalle «Données...». La relazione presenta, a un certo momento, dettagliate ipotesi sulle possibilità di produzione della cerealicoltura orientale, quasi volesse — attingendo di deliberato proposito a modelli di cultura occidentale — prospettare ai Paesi dell'oriente nuove possibilità agricole, che potrebbero non essere incompatibili con l'industrializza-

zione programmata, ma dipenderebbero invece, in gran parte, dall'apporto dell'occidente per colmare quelle che oggi appaiono — e tanto più apparirebbero se le ipotesi delle «Données...» venissero realizzate — le più preoccupanti «strozzature»: fertilizzanti e macchinario agricolo.

Così, mentre da una parte, potrebbe sembrare che l'E.C.E. si aggirasse, in queste ricerche, in un circolo vizioso, progettando una rete di scambi che potrebbe, in realtà, effettuarsi soltanto se la maggior parte di essi fosse già avvenuta o almeno accettata dalle parti interessate, si presenta, da un'altra, la possibilità di quella che abbiamo chiamata una nuova interpretazione. Le «Données...» avrebbero inteso di esporre in via ipotetica un programma generale di ricostruzione europea che mediasse l'ERP con la pianificazione orientale e che implicasse quindi una trasformazione dell'uno e dell'altra, prospettando una serie di scambi iniziali e un'altra, molto più importante, di scambi mutuamente programmati per il futuro.

E' interessante rilevare, a sostegno di questa interpretazione, che al momento in cui stavano per essere stampate le «Données...», l'*Economist*, nell'articolo citato (*Across the Iron Curtain*, 24 luglio 1948), auspicava diretti contatti fra delegazioni dell'O.E.C.E. e delegazioni degli Stati dell'Europa centrale e sud-orientale, onde evitare che venisse minacciato il massimo presupposto dell'ERP e cioè l'intensa importazione di alimentari dall'Oriente.

Dopo le pubblicazioni dell'E.C.E., la proposta dell'*Economist* ha trovato un più solido fondamento e si può anche supporre che essa possa essere concretata su un piano più generale; entro l'O.N.U. e quindi attraverso l'E.C.E. stessa.

GIULIO PIETRANERA

### Discussioni in tema di pianificazione economica

OLIVER FRANKS, *Central Planning and Control in War and Peace*, Un. of London 1947, pp. 61.

JOHN JEWKES, *Ordeal by Planning*, London, Macmillan, 1948, pp. 248.

JAMES EDWARD MEADE, *Planning and the Price Mechanism*, London, Allen and Unwin, 1948, pp. 130.

I. — Il volume del Jewkes «*La pianificazione alla prova*» porta un contributo notevole alla polemica antipianista. Attacco appassionato all'economia pianificata dal centro e, per converso, esaltazione dell'economia di mercato, la sua struttura presenta tre ordini di motivazioni principali che si intersecano e sovrappongono: la difesa dell'istanza politico-morale della libertà, il dibattito di tesi e orientamenti del pensiero economico moderno, la valutazione di fatti e sviluppi dell'esperienza inglese di questo dopoguerra. Trattazione quindi di natura composita, in cui le considerazioni generali politico-economiche si alternano con richiami a sviluppi di attualità e con citazioni dai più vari testi ufficiali e ufficiosi del laburismo riuniti in prontuari sapidi di incongruenze e confusioni della «moda» pianista. Trova così appariscente applicazione il proposito dichiarato dall'A. di convalidare «*La via alla servitù*» di Hayek con «uno studio della pianificazione in pratica» (la pratica laburista).

Senza dubbio, l'abbondanza dei riferimenti a situazioni attuali accresce il vigore polemico della opera; e il più delle volte giova a dar risalto e validità alle sue posizioni di principio. Ma, proprio

in questa discussione di aspetti dell'esperimento laburista, si avverte in più occasioni un'asprezza e una sorigatività di giudizio che lascia dubbiosi. Già la dichiarazione iniziale che «alla radice dei malanni inglesi sta l'idea sbagliata» del controlismo statale di questo dopoguerra ha un sapore troppo crudo dopo il rilievo che, nella analisi delle responsabilità della «austerità» inglese, è stato dato obiettivamente ai perturbamenti di struttura in atto da decenni e acuitizzati dalla seconda guerra mondiale. La tendenza a fare del controlismo laburista il capro espiatorio di difficoltà e crisi degli ultimi anni pervade poi estesi tratti del volume con una forzatura di toni che toglie alla critica quel gioco di luci e d'ombre che la delicata problematica della situazione e delle sue alternative esigerebbe. E la polemica, se giunge spesso al bersaglio con incisività, non può, nel suo complesso, sostituire le analisi più comprensive che altri noti economisti hanno dedicato alla dura via di uscita scelta dall'Inghilterra.

Questa riserva, che i risultati del 1948, in complesso positivi per l'Inghilterra, inducono a sottolineare, non invalida però il pregio dell'opera che, nei suoi aspetti di discussione generale, va posta tra le pubblicazioni interessanti dell'anno.

Bella è innanzitutto la difesa della *viabilità* dell'economia di mercato contro la tesi pessimista dello Schumpeter di *Capitalism, Socialism and Democracy*. Altri già aveva rifiutato la condanna aprioristica, in nome delle perenne creatività umana; lo J. dedica ora un vivido capitolo alle considerazioni dello Schumpeter, piacevolmente raccostate a spunti di Laski e degli Webb («E' superato l'uomo d'affari?»). Connessa è la discussione della nota tesi della fatale degenerazione monopolistica della economia di concorrenza («E' inevitabile che il monopolio distrugga l'economia libera?»); e ugualmente vigorosa è la riaffermazione delle possibilità di difesa di un'economia progressiva, solo che sappia decidere e applicare una sana politica antimonopolistica.

Superata la pregiudiziale della capacità funzionale dell'economia di mercato, l'opera affronta l'alternativa dell'economia pianificata. Impostazione e linee generali richiamano inevitabilmente pubblicazioni precedenti; ma con ricco aggiornamento di motivi e vivace gusto del concreto in cui l'acume dell'economista si unisce a una solida sensibilità morale. Anche per J., come per Einaudi, Hayek, Roepke, ecc., gli elementi di giudizio nel fondamentale dibattito sono d'ordine politico ed economico; con una dichiarata priorità, trattandosi della libertà, per i primi. «La scelta del miglior tipo di organizzazione economica non deve dipendere soltanto dai benefici materiali che ne derivano. Ci sono altri criteri che contano: la misura dell'adesione morale da parte di quanti vi operano; l'ampiezza delle libertà individuali consentite» (p. 149).

Sul terreno delle libertà individuali, l'economia pianificata è restrizionista, per una fatalità imposta dalla logica del suo sviluppo. Nonostante ogni proposito, inevitabilmente vocazioni, gusti, orientamenti individuali — ciò che costituisce il sapore delle libere società — finiscono per essere compressi e sacrificati alle esigenze delle direttive centrali. «Il processo di pianificazione moderna comincia, con buona volontà e nobili intenzioni, col controllare le cose e termina invariabilmente per controllare gli uomini» (p. 208).

Sotto questo profilo la polemica contro la tesi pianificatrice diventa difesa della libertà. Anche J., come altri, rivendica l'economia di mercato come

strumento e forma di libertà, essenziale per la conservazione delle libertà sociali e politiche e per lo sviluppo democratico della comunità. Su tale punto egli insiste diffusamente: la libertà personale — conclude — è un tessuto di elementi vari — economici, politici, sociali — in sé stesso inscindibile; «indebolitene o distruggetene uno e tutto l'insieme si staccherà» (p. 188)... «Le posizioni della libera società possono essere attaccate, compromesse o minate da qualsiasi punto... col negare libertà di parola o col vietare governi rappresentativi o col distribuire autoritativamente i lavoratori fra le varie occupazioni, o con la regimentazione dei consumatori o con l'abolizione della proprietà privata. La libertà può essere difesa solo con una vigorosa resistenza su ogni punto dell'ambito prezioso dei diritti individuali» (p. 197).

Ma non meno decisa è la polemica antipianista sul terreno degli obiettivi puramente economici; già sull'inizio (p. 9) l'A. si assegna lo scopo di dimostrare che «le legittime aspirazioni che urgono verso la moda del pianismo — un continuo e pieno impiego delle capacità produttive, il dominio dell'ambiente economico, il funzionamento scientifico delle istituzioni economiche, l'elevamento del tenore di vita, l'eliminazione delle fluttuazioni economiche, l'affermazione delle più marcate forme di ineguaglianza — sono in ultima analisi completamente eluse dalla pianificazione statale dal centro».

Le varie «delusioni» d'ordine economico sono oggetto di distinti capitoli di cui non si possono accennare che le conclusioni. L'illusione della stabilità? «Le crisi della pianificazione tendono ad essere più acute, più imprevedibili e più catastrofiche di qualsiasi altra in altri sistemi economici» (p. 227). L'illusione della piena occupazione? «Il pieno impiego di un'economia pianificata significa, nell'ipotesi migliore, mascherata disoccupazione (per lavoro inefficiente o inutile), o, nella peggiore ipotesi, lavoro forzato generale» (p. 73). L'illusione della prosperità? «Non si possono addurre prove, né dalla storia né dall'esame dei motivi dello sforzo umano, a sostegno della tesi che l'economia pianificata ci possa dare maggiore ricchezza che non l'economia libera» (p. 170). L'illusione del metodo scientifico? «E' falsa l'idea che un piano economico centrale possa essere tracciato con la precisione e la conoscenza dei fini e dei mezzi che si ha, per esempio, per la costruzione di un ponte» (p. 142)... Al contrario, le «le difficoltà puramente logiche della gestione di un'economia pianificata non sono state finora risolte... L'impiego di un sistema socialista di prezzi, teoricamente possibile, non ci porterebbe lontano; e il modo del suo funzionamento è sempre oggetto di fondamentali divergenze tra i teorici» (p. 141).

Questa parte «negativa» della tesi pianista forma il grosso del volume, e ha uno svolgimento esauriente. Più incompleta — forse volutamente — è la parte «costruttiva», la discussione dell'economia di mercato. I presupposti e i limiti del suo operare sono tracciati solo parzialmente; né mancano accenni che, come per la valutazione della esperienza laburista, lasciano dubbiosi per sbrigatività. Così tra i presupposti del sistema concorrenziale è dato sì rilievo — anche se schematicamente — a due fondamentali: la politica antimonopolistica e l'azione anticiclica dello Stato. Soprattutto è sottolineata la seconda — la politica della piena occupazione — con un'adesione alla tesi Keynesiana aperta e fiduciosa (ma restia alle interpretazioni estensive di Lord Beveridge, p. 68, sul minuzioso controllo degli investimenti privati): «fenomeni di disoccupazione di massa possono essere evitati

in una libera società ricorrendo a misure finanziarie centrali che lascino largamente diffuse nella comunità le decisioni relative alla produzione e al consumo» (p. 73). Ma manca qualsiasi discussione di un altro aspetto - i limiti dei redditi e delle proprietà individuali - che in genere è considerato in relazione ai presupposti dell'economia di mercato; solo sparsi accenni sconnessi (pagg. 115, 205, 223), inadeguati all'importanza assunta dall'argomento.

Quanto ai limiti dell'economia di mercato, i rilievi altrettanto monchi; e, fra i rari propositi, taluno che non convince. Non basta riconoscere la necessità che l'economia di mercato - meccanismo dei prezzi - sia sospesa durante la guerra. Il punto che più interessa, nella fase di transizione post-bellica, è l'ambito della sua validità per situazioni di profondo squilibrio. Anche per queste la sospensione del meccanismo dei prezzi è soluzione temporanea cui non ha esitato a consentire una autorevole corrente di economisti liberali-Keynesiani (Harrod, Meade, Robbins, etc.) in pagine meditate e realistiche, riferite alla posizione inglese e alla solidità dei vincoli coesivi della sua struttura sociale. Il J. non esita invece ad affermare che « il meccanismo dei prezzi è massimamente prezioso proprio quando sono necessari seri aggiustamenti » (p. 114), e, sebbene poco oltre riconosca che esso « in certe occasioni non determina con sufficiente rapidità i voluti riaggiustamenti » (115), non trova nel complesso attenuanti per il provvisorio vincolismo del dopoguerra inglese. E' una posizione oltranzista, troppo sbrigativamente enunciata per l'importanza del problema; e ugualmente sbrigative ne sono le applicazioni contrarie a due dei più dibattuti aspetti della politica dell'attuale governo inglese: il controllo del prezzo del denaro e degli investimenti (p. 114) e il controllo dei cambi (p. 233-4). In proposito non sono mancati nel frattempo rilievi critici, fra i quali particolarmente interessanti quelli proposti da Sir Hubert Henderson in *The Economic Journal* del dicembre 1948 (*The Price System*).

2. - La parte costruttiva, di qualificazione dei presupposti funzionali dell'economia di mercato, lacunosa nell'opera del Jewkes, è invece l'obiettivo principale del volumetto di J. E. Meade « *Pianificazione e meccanismo dei prezzi* ». L'abbinamento delle due pubblicazioni è suggerito quindi da evidenti motivi di complementarità. Oltre allo spostamento di prospettiva, l'opera del Meade presenta anche una diversità di tono, nella valutazione dell'attuale indirizzo economico inglese che vieppiù giustifica le riserve accennate per l'irruenza polemica del Jewkes. L'esperimento laburista - l'isola ubriaca di Jewkes - là dove è richiamato dal Meade è considerato con comprensione e misura, e gli spunti critici, quando sono proposti (ad esempio, per lo irrigidimento della politica del denaro a buon mercato o per l'eccessiva progressività della tassazione dei redditi o per la difettosa struttura dei prezzi politici), sono svolti con una cauta consapevolezza delle difficoltà della problematica da affrontare. In definitiva opera felice per perspicuità di analisi e equilibrio di conclusioni, redatta con una chiarezza e semplicità che la raccomandano anche come utile strumento divulgativo.

La posizione del Meade è nettamente schematizzata nella prefazione: « Sono io un pianificatore? Se pianificatore è chi crede necessariamente in un programma quantitativo di produzione, occupazione e smercio per particolari attività, impieghi e mercati e nell'esercizio da parte dello Stato dei controlli diretti indispensabili per l'esecuzione del pro-

gramma, certo io non sono un pianificatore. Se l'anti-pianificatore nega che lo Stato debba influire sul funzionamento del meccanismo dei prezzi affinché siano realizzati certi fondamentali obiettivi di pieno impiego, stabilità, giustizia, libertà, allora sono un pianificatore. Tesi del mio libro è che da parte dello Stato è indispensabile una larga misura di preveggenza e di interventi per guidare l'economia dalla guerra alla pace, per impedire pressioni inflazionistiche e deflazionistiche, per assicurare una distribuzione tollerabilmente equa del reddito e della proprietà, per prevenire o controllare lo sfruttamento antisociale del mercato a prò di interessi privati; ma che questi obiettivi possono essere realizzati in una società efficiente e libera solo se vien fatto largo uso del meccanismo della concorrenza, della libera iniziativa e della libera determinazione di mercato quanto a prezzi e a produzione ». E' la soluzione che M. stesso chiama empiricamente della *terza via o liberal-socialista*, per sottolineare il peso del suo interesse sociale, soluzione che « utilizza in pieno i congegni della moneta e dei prezzi, ma controllandoli in modo tale da realizzare tre condizioni fondamentali: primo, che la domanda monetaria totale di beni e servizi non sia né troppo grande né troppo esigua in relazione al totale delle disponibilità di beni e servizi; secondo, che ci sia quella distribuzione relativamente equa di redditi monetari e di patrimoni per cui nessuno possa disporre di quote eccessive delle risorse della comunità; e terzo, che nessuna persona singola o giuridica possa rimanere incontrollata in posizioni sufficientemente potenti per sfruttare il mercato nel proprio esclusivo egoistico interesse » (p. 11).

L'esame degli strumenti atti a realizzare le tre accennate condizioni fondamentali è svolto in tre capitoli: « il controllo dell'inflazione e della deflazione »; « la distribuzione del reddito e della proprietà »; « il problema del monopolio ».

Il capitolo sul controllo dell'inflazione e della deflazione, d'ispirazione Keynesiana, discute le misure capaci di mantenere reciprocamente proporzionati il globale potere d'acquisto monetario e il totale delle disponibilità di beni e servizi. Il M., mentre lascia come misura d'estrema ratio l'efficiente ma rozzo e sperequato espediente dei blocchi degli averi liquidi, sottolinea l'appropriatezza della programmazione e graduazione delle pubbliche spese, la politica fiscale, e la manovra dei saggi di interesse, che nella situazione attuale vorrebbe - contro l'indirizzo ufficiale - più attiva, con un rialzo sensibile nei saggi a breve e più modesto nei saggi a lunga scadenza.

Il capitolo sulla distribuzione del reddito e della proprietà pone a fuoco l'ampiezza dell'interesse sociale del M. e rivela quella sensibilità innovatrice che inserisce la scuola economica inglese nel vivo dello sviluppo economico. « Perché il sistema monetario e il meccanismo dei prezzi funzionino con equità (e sia evitato il sacrificio o sperpero di soddisfazioni umane fondamentali) è necessario ungere ad una giusta distribuzione del reddito e della proprietà » (p. 35). Quanto alla distribuzione del reddito, egli nota - è vero - che in Inghilterra si è già arrivati ad una vera rivoluzione e che la progressività della tassazione ha già toccato livelli tali da minacciare effetti disincentivi degli sforzi individuali; e anzi ritiene che in questo settore siano necessarie revisioni che sappiano ridurre le ineguaglianze senza scoraggiare le energie produttive. Ma proprio per questa revisione non esita ad additare vie rivoluzionatrici e a discutere senza preconcetti proposte di riforma tecnicamente ardite

anche per una struttura fiscale della maturità di quella inglese (p. 42 e segg. e p. 105 e segg., sulla razionalizzazione della distribuzione dei redditi proposta da Lady Rhys Williams).

Quanto alla proprietà, il M. ritiene invece che la fiscalità perequatrice sia ancora troppo blanda e si impongano quindi misure redistributive più vigorose. Egli le suggerisce sul terreno della tassazione ereditaria con congegni tali che all'obiettivo di una più giusta distribuzione patrimoniale non sia sacrificata l'esigenza degli incentivi della proprietà individuale. Non è nemmeno alieno - qualora la riforma delle tasse di successione possa sembrare mezzo troppo lento - dal considerare l'eventualità di un'imposta patrimoniale con immediati effetti perequatori: soluzione estrema, che il M. prospetta astrattamente conciliabile con il rispetto degli incentivi, ma contro cui solleva il dubbio delle gravi difficoltà tecniche di applicazione.

Il capitolo sul problema del monopolio riprende i noti temi degli interventi « conformi » per assicurare condizioni di efficiente e diffusa concorrenza e impedire pratiche monopolistiche e in genere restrizionistiche; discute l'ambito ammissibile per la socializzazione e il problema dell'efficienza delle imprese pubbliche; affronta la materia spinosa dell'attività delle Organizzazioni sindacali e della relativa politica salariale.

Chiude un capitolo diffuso sul problema del riequilibrio della bilancia dei pagamenti: « fino a che punto il meccanismo dei prezzi e la politica finanziaria possono essere impiegati per la soluzione di questo che è il più importante dei nostri problemi? Nel caso, l'applicazione del meccanismo dei prezzi presenta speciali difficoltà, giacché non dipende soltanto dalla nostra scelta tra esso e i controlli diretti, ma anche da ciò che fanno gli altri paesi. Ciononostante, ritengo che molto possa ottenersi con l'uso appropriato dei meccanismi della moneta e dei prezzi » (p. 77). Questa anticipazione, che conferma la cautela dell'A. rispetto alla situazione di transizione dell'economia inglese, viene ragionata in una trattazione come al solito densa di riferimenti concreti, ricca di spunti e proposte e - pur nella sua concisione - chiarificatrice e penetrante.

3. - Il volumetto di Sir O. Franks, « *Pianificazione e controllo centrali in guerra e in pace* », si compone di tre conferenze tenute nel febbraio-marzo 1947 all'Università di Londra. Le opinioni del Franks sono quindi da tempo note, e in certo senso scontate nelle successive trattazioni dedicate alla polemica pianista. La stessa opera del Meade ha avuto lo spunto iniziale da una nota critica sull'impostazione del Franks, troppo limitata agli aspetti organizzativo - politici, nota inserita nel numero di febbraio 1948 di *Economica*. E, certamente, i difficili presupposti indicati e discussi dal Franks per il successo di misure di pianificazione del centro sono tali da aver corroborato anziché attenuato l'opposizione e la diffidenza di polemici sostenitori - quali il Jewkes - di una « corretta » economia di mercato.

Ma proprio la schiettezza e lucidità con cui il Franks si difende sui nessi complicati dell'organizzazione amministrativa e sulle innovazioni di rapporti e mentalità necessari per la condotta efficiente di un'economia di piano sia pure parziale (il Franks parte dalla premessa che nessun « Governo inglese nel prevedibile futuro, poniamo per i prossimi dodici anni, può rischiare di fare a meno di programmi di importazione ed esportazione pianificati e controllati dal centro », p. 24), fanno ancora di questo terzo volumetto un'utile lettura integrativa.

L. C.

ALBERTO BERTOLINO, *Economia del dopoguerra*, La Nuova Italia, Firenze, 1948, pp. 150.

Il volume del Bertolino è il decimo della nota collana « Orientamenti » che propone alla discussione di « tutti coloro che vogliono saper pensare » problemi economici, politici e morali della più viva attualità. Problemi che di volta in volta vengono affidati a persone che ben ne conoscono i singoli termini e desiderose di affrontarli con ogni rigore scientifico, pur rituggendo da quella pesantezza d'impostazione e di svolgimento che tanto spesso distoglie l'uomo comune dal considerarli con interesse.

Il Bertolino, nel volume che ci occupa, affronta i vari aspetti dell'economia post-bellica, dopo che alcuni anni or sono, nella stessa collana, aveva studiato i problemi dell'economia di guerra. I due studi sono, così concettualmente collegati, e non tanto perché trattano di problemi tipologicamente affini, ma soprattutto in quanto lo schema, l'idea fondamentale che li informa sono sostanzialmente gli stessi, indicando una coerenza di pensiero, anche nel tempo, che dimostra chiaramente il rigore della meditazione ed una concezione profondamente umana dei fatti economici. Può darsi che il lettore maniaco di classificazione e di incasellamento del pensiero altrui collochi il Bertolino tra i pianificatori. E' molto probabile che, nei limiti in cui una classificazione qualsiasi del pensiero scientifico sia possibile e legittima, ciò sia vero. Lo autorizza soprattutto il primo capitolo nel quale la pianificazione della ricostruzione economica viene prospettata come una esigenza dei nostri tempi in cui la razionalizzazione della attività pratica tende a divenire universale. E poi via via i vari sviluppi del volume.

Ma ciò che interessa all'economista non è tanto il punto di vista che guida l'autore nelle sue elaborazioni (ormai gli economisti che vedono con simpatia i « piani » si fanno sempre più frequenti anche da noi) quanto il fatto che a tale punto di vista il Bertolino giunge perché spinto dall'esigenza da lui profondamente sentita di studiare i fenomeni economici dall'aspetto dinamico. Tutta l'indagine del Bertolino è informata alla esigenza dinamica. La ricostruzione è fenomeno di carattere dinamico, ed il suo piano mira a gettare le basi d'un nuovo grado di sviluppo nel dinamismo produttivo. Il dinamismo proviene anche dal rischio, che in tempi di ricostruzione di dopoguerra, cresce per varie ragioni. E sul rischio « fattore di dinamismo » il Bertolino si intrattiene spesso, con osservazioni di interesse veramente notevole; ricordo, a questo proposito, la trattazione relativa all'economia di guerra considerata come una funzione preminentemente « assicurativa ».

Ma l'economista ha motivo di compiacersi, oltre che per la rigorosa impostazione metodologica (di cui in altro studio d'anni or sono l'Autore aveva già dato un contributo notevole), anche per l'approfondimento di taluni particolari problemi. Così è del più grande interesse il sesto capitolo (cui è collegato il precedente) in cui l'Autore difende il problema della piena occupazione dimostrandosi un Keynesiano convinto e competente. E' questo il miglior capitolo del volume e va particolarmente segnalato al lettore italiano al quale la voce degli ultimi progressi degli economisti anglo-sassoni tarda tanto ad arrivare.

Ma, oltre alle trattazioni specifiche, il libro è ricchissimo di spunti che attraggono l'attenzione del lettore; come, ad esempio, il tentativo di precisare il concetto di inflazione fatto nel secondo capitolo.

Il lettore trova infine un ultimo motivo di compiacimento nel fatto che il Bertolino non evita mai di prendere posizione e non vi è, si può dire, problema discusso per cui egli non indichi una soluzione.

CESARE COSCIANI

### Rilevazioni sulla politica economica laburista.

J. E. MEADE e R. STONE, *National Income and Expenditure*, Bowes and Bowes, Cambridge, II ed. 1948, pp. 45.

*Economic Survey for 1948*, His Majesty's Stationery Office, Cmd. 7344, London, March 1948, pp. 62.

*European Co-operation*, Memoranda submitted to the Organisation for European Economic Co-operation relating to Economic Affairs in the period 1949 to 1953, His Majesty's Stationery Office, Cmd. 7572, London, December 1948, pp. 65.

I. - Le tre pubblicazioni presentano un nesso di continuità. L'opuscolo del Meade, elaborato sulla base del Libro bianco governativo sul « Reddito e spesa nazionali del Regno Unito dal 1938 al 1946 » (Cmd. 7099, Aprile 1947), è un'esposizione sufficientemente concisa e completa della evoluzione bellica e, in particolare, postbellica. La sua lettura, quindi, introduce alla comprensione degli sviluppi successivi, scorcio 1947 - inizio 1948, che formano oggetto dell'altro Libro bianco, « Rilevazione Economica per il 1948 » (Cmd. 7344, Marzo 1948), in cui sono condensati i risultati di un'indagine ufficiale e i criteri che presiederanno alla « svolta critica » della politica economica inglese nel 1948. Segue il terzo Libro bianco sulla « Cooperazione Europea » (piano quadriennale) presentato al Parlamento nel dicembre 1948, che spinge indagini e previsioni fino alla fine del periodo 1949-1953. I tre libri insieme danno quindi un quadro degli sviluppi congiunturali e della problematica economica dal 1938 ad oggi, e per questo vengono accostati per una recensione.

II. - Gli sviluppi delle teorie Keynesiane, le esigenze pianificatrici della « economia di guerra », il controllismo del dopoguerra hanno portato al centro delle indagini economiche le rilevazioni sul reddito e sulla spesa nazionale in diversi paesi. Ma, in Inghilterra, dove questi motivi agivano con spiccato particolare, la tecnica di « contabilità sociale » ha avuto una costante e più diffusa applicazione.

Il libretto del Meade è una limpida illustrazione dell'argomento al « profano ».

Dopo una breve messa a punto teorica dei concetti tecnici fondamentali (reddito e prodotto nazionale netto e lordo, reddito privato antetasse personale e non personale, spesa e vari « canali » di spesa - di consumo, capitale, pubblica: Capp. II e III), l'A. passa alla rilevazione concreta. È il primo problema « collettivo » che ci presenta è il problema « principe » dell'economia britannica postbellica: lo squilibrio fra prodotto corrente ed esigenze della ricostruzione, ripresa produttiva, esportazione, ecc. L'A. lo illustra con particolare evidenza mediante il diverso incremento del « valore della produzione at factor cost » (al netto delle tasse indirette) in Inghilterra e negli Stati Uniti dal

1938 al 1946: rispettivamente del 71% e del 164% ai prezzi correnti.

Segue l'analisi di altri caratteristici mutamenti della posizione economica britannica del dopoguerra: l'aumento dei redditi monetari individuali in genere, e dei salari in particolare; le dimensioni crescenti della tassazione diretta e indiretta e il peso dei « subsidies » sulla finanza statale; lo aumento più marcato dei prezzi di importazione che non dei prezzi all'esportazione e il deficit della bilancia dei pagamenti; l'austero livello dei consumi; il decremento dei risparmi privati, e, viceversa, il massiccio esborso in investimenti capitali. Tutti, insomma, gli sviluppi, che nel corso del 1946-47 dovevano per diversa via aggravare lo squilibrio inflazionistico sino al punto di rendere insufficienti riserve valutarie e prestiti stranieri, sono « in luce » nell'operetta del Meade: soprattutto l'ultimo - l'eccesso di investimenti capitali, in prevalenza statali - al quale l'A., secondo una opinione in seguito consolidata, riconduce l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni e la « diversione » delle risorse produttive, sottratte alle industrie di esportazione e alla ricostituzione degli stocks.

Si giunge così alle soglie della crisi.

III. - La strozzatura del carbone, la scarsità di acciaio, la carenza della mano d'opera, la crescente pressione inflazionistica interna, il deficit esterno, l'esaurimento progressivo delle riserve valutarie (compresi i prestiti nordamericani) e l'incertezza gravante sul nuovo piano di aiuti: questi gli elementi, intrecciati o indipendenti, che precipitarono sul piano psicologico la crisi del 1947, minacciarono una paralisi dell'attività economica, soprattutto in quella d'esportazione, e resero evidente la necessità di procedere ad alcune « potature » degli investimenti e dei consumi, ad una nuova selezione delle voci nazionali di spesa, ad una nuova formulazione dei programmi attuabili.

A questo scopo era appunto preordinato l'*Economic Survey for 1948*: « I dati contenuti nel Survey » - avverte la prefazione - non tengono conto dell'aiuto americano e mostrano solo il livello pericolosamente basso cui si ridurrebbero le nostre riserve verso la metà dell'anno 1948 nel caso che l'aiuto venisse a mancare e fossero mantenuti gli attuali livelli di consumo e di espansione... « Nel formulare tuttavia le direttive generali di pianificazione e di politica economica - prosegue - non si è potuto fare a meno di assumere che, in un modo o in un altro, tale aiuto ci sarà...; ma sia ben chiaro che, se esso non ci sarà, i consumi, le importazioni, l'occupazione e i piani di sviluppo dovranno essere limitati o abbandonati ».

Con ciò erano nettamente delineate, nel marzo 1948, le alternative della situazione inglese, con uno sforzo di preveggenza che non aveva pretese di rigidità ma mirava ad impostare una seria politica che sapesse affrontare gli sviluppi della congiuntura, reagendovi o adeguandovi orientamenti e programmi. Di fatto, in seguito agli eventi favorevoli sopravvenuti (ERP), l'Inghilterra non rinunciava del tutto a quegli ampi programmi di sviluppo (ne ha anzi iniziati dei nuovi nel 1948) che sono la caratteristica della politica economico-sociale del Governo, legata alla « stella del full employment » e in definitiva imperniata sul tributo degli inglesi di oggi alle generazioni future.

Nei capitoli centrali del « Survey » - il I (The Balance of Payments in 1948), il II (Targets for Home Production) il III (Capital Development in

1948) e il IV (Manpower, National Income and Consumption) - sono contenuti gli obiettivi per l'anno: incremento di produzione specie di quella sostitutiva delle importazioni o destinata alle esportazioni; forzamento delle esportazioni, specie verso l'area dollaro; spostamento delle importazioni da questa verso altre aree; riduzione degli investimenti e dei consumi; redistribuzione delle risorse, specialmente della manodopera.

Quanto all'equilibrio fra spesa (per consumo e capitali) e presuntive risorse disponibili, e quindi agli effetti della eliminazione del « vuoto inflazionistico », si faveva esplicito affidamento sul verificarsi di un risparmio reale volontario di 575 milioni di sterline e quindi si attendeva dal senso civico degli inglesi un continuato e inasprito regime di astensioni e d'austerità di consumi.

Ma insieme si perfezionava l'apparato controlistico nei vari settori: direttive-accordi con le Banche per una selezione creditizia, controllo delle importazioni e degli investimenti, assegnazioni e direzione della manodopera, restrizioni dei redditi nominali concordate con le varie categorie (Trade Unions per i salari, F.B.I. per i dividendi).

Lo strumento della finanza pubblica doveva poi essere più vigorosamente impiegato per un obiettivo fondamentale: la realizzazione di un risparmio forzato mediante un avanzo di bilancio. Donde un aumento delle aliquote per le tasse indirette sugli acquisti voluttuari e, particolarmente, nuove tasse dirette (una sui redditi da investimenti equivalente a una vera e propria « leva sul capitale ») solo in parte bilanciate da esenzioni fiscali per i redditi minori. E' questo, uno sviluppo che sottolinea non solo la persistenza della vecchia preoccupazione, egualitaria e perequatrice, del governo laburista inglese, ma soprattutto la nuova funzione congiunturale del bilancio pubblico che non si limita all'obiettivo dell'equilibrio fra entrate e spese statali, ma tenta di equilibrare risorse e spese complessive e diventa così parte integrante del conto economico nazionale. In definitiva, il perno della politica economica non è più ora la politica monetaria del tipo tradizionale (alti tassi, selettivi degli investimenti e stimolatori di risparmio), ma la politica finanziaria rafforzata dai controlli « diretti » (o fisici) ed abbinata ad una persistente tecnica di « denaro a buon mercato » per esigenze d'ordine fiscale e sociale.

IV. - Sui risultati del « programma », propagandato col nuovo termine di « disinflazionista », le opinioni divergono. Una via di mezzo è quella di Sir Stafford Cripps, arbitro della politica disinflazionista, ma non per questo propinatore di illusioni. Il suo giudizio - « la politica economica è riuscita sì, ma solo in parte » - è ora divenuto opinione corrente e alla stregua degli ultimi dati risulta sostanzialmente corretta.

1) L'obiettivo fondamentale - la riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti - si è realizzato in misura soddisfacente (120 milioni di sterline nel 1948 contro 630 del 1947) grazie all'aumento delle esportazioni (1550 contro 1100 milioni). Rimangono però gravi problemi: l'andamento sfavorevole della ragione di scambio per il rialzo dei prezzi mondiali (a fine 1948 l'indice medio dei prezzi di importazione era a 180 sulla base prebellica, l'indice dei prezzi d'esportazione solo a 150); il problema degli sbocchi, che si va facendo sempre più duro col passaggio dei vari mercati nelle mani del

« compratore »; infine, il « problema del dollaro », cioè del deficit con l'area dollaro che, anche se parzialmente ridotto, tuttora impone un sostenuto drenaggio di riserve (puntellate solo negli ultimi tre mesi dell'anno dall'afflusso dei dollari ECA).

2) C'è stato anche un notevole incremento produttivo ma non nella misura attesa. L'indice generale di produzione mostra un declino accentuato nel secondo semestre dell'anno per la graduale scomparsa di precedenti fattori congiunturali di rialzo. Strozzatura principale: la scarsità di manodopera. Donde l'esigenza dominante di intensificare la produttività del lavoro.

3) Anche l'incremento produttivo nei settori voluti - industrie sostitutive delle importazioni e industrie esportatrici - è stato confortante ma non dell'entità voluta, per il fallimento della progettata redistribuzione della manodopera, difficile ad attuarsi senza coercizione in una situazione di sovrimpiego. Ed è questo il lato debole più evidente della politica disinflazionista.

4) Essa è invece riuscita a consolidare i prezzi su livelli socialmente tollerabili all'interno e sufficientemente competitivi sul mercato internazionale. E' pure riuscita la stabilizzazione dei profitti e dei dividendi. Donde l'arresto della spirale inflazionistica. Anche qui la situazione è però sempre delicata: per la tendenza dei salari a rompere i rapporti attuali (tendenza contro cui lo stesso Cripps ha elevato un severo ammonimento), e per il ritmo ancora sostenuto della spesa in conto capitale, che si è mantenuta sui 2.000 milioni di sterline (20% del reddito nazionale 1947) senza peraltro rispettare la priorità delle industrie vitali.

5) L'avanzo di bilancio è stato raggiunto, non nella cifra prevista di 330 milioni di sterline, ma in misura molto inferiore (forse 100 milioni). Ciò ha avuto riflessi, secondo l'opinione più accreditata sul terreno monetario, in una direzione contrastante con i postulati della politica disinflazionista. L'aumento della « moneta bancaria », verificatosi nell'anno della disinflazione in misura più elevata che sotto la più facile gestione di Dalton, è ricondotto infatti ad una mancata riduzione delle spese pubbliche nella misura programmata. Di qui la alternativa: o applicare con coerenza, cioè con severità, lo strumento « finanziario »; o riconoscere la necessità di una sua integrazione con lo strumento « monetario », oggi caduto in desuetudine nelle forme classiche (manovra dei tassi, etc.).

Questi i rilievi di dettaglio: a prescindere dalla nota polemica generale sulla validità stessa della impostazione controllistica della politica laburista, polemica che investe problemi e aspetti di fondo e che si alimenta del fitto intreccio di luci e di ombre che gravitano intorno all'ardimentosa « via d'uscita » scelta dall'Inghilterra.

V. - La pressione delle circostanze interne, imprevedute o imprevedibili, e i precisi obblighi internazionali connessi all'ERP e all'OECE, hanno portato ad un'ulteriore misurata revisione verso la fine del 1948. Nel Libro Bianco sull'« European Cooperation » del dicembre le larghe ed elastiche « direttrici di marcia » del Libro Bianco precedente sono riaffermate. Ma si tiene, questa volta, a precisare in termini particolarmente espliciti che si tratta di previsioni congetturali, generali e a lungo termine, che verranno non solo coordinate

agli altri piani nazionali ma «aggiustate» via via dal costante contatto con la realtà. Il Libro è imperniato, più che sui programmi, sui metodi di azione economica che dovranno realizzarli.

1) Il «programma quadriennale» 1949-1953 si incardina su un incremento produttivo di 1/3 sul preguerra, basato - in mancanza di un aumento nella manodopera - su un aumento annuale di produttività pari al 2,5%. Sono confermate le direttive di espansione della produzione agricola (sostitutiva delle importazioni), coloniale, e di quella industriale (soprattutto d'esportazione). L'aumento di produttività - si noti - ha soprattutto un significato di più intensa meccanizzazione, per il vasto programma annuale di investimenti previsto (il piano Marshall permette una rata annuale di investimento di 2125 milioni circa, pari al 20% del reddito nazionale, il quale, a fine periodo, dovrebbe superare del 12% il livello 1947 - Capp. III, IV e V).

2) Grazie all'incremento produttivo le importazioni sono ipotizzate all'80-85% e le esportazioni al 150% circa rispetto al volume prebellico (30% sul 1947). Con lo sperato sviluppo delle entrate invisibili (noli e turismo in particolare), si conta in una eccedenza globale di 100 milioni di sterline a fine periodo nella bilancia dei pagamenti. La intensificata diversione delle correnti di traffico dovrebbe realizzare un decremento del 17% nelle importazioni in dollari e un incremento del 20% delle corrispondenti esportazioni sul livello 1947. Sempre nell'ipotesi di una immobilità della ragione di scambio per tutto il periodo (Cap. VI).

3) Per l'aumento delle esportazioni, la compressione delle importazioni e l'aumento della popolazione (a fine periodo 3.300.000 persone in più del 1938), l'austerità dovrà essere mantenuta. Il tenore di vita dovrebbe tuttavia migliorare, sia pure di poco, rispetto al 1947 (del 15-20% per i soli prodotti manifatturati, del 5% per tutti i prodotti, alimentari inclusi) (Cap. VII).

4) Cardini dell'austerità e della politica economica generale rimangono i controlli diretti e quelli indiretti-finanziari. Con le cautele, però, imposte dalle nuove circostanze: la politica finanziaria - afferma il Cap. II, par. 2 - dovrà assolvere alla sua normale funzione, strombolatrice della piena occupazione e di un uso integrale delle risorse, ma anche contrapporsi, e con maggior decisione che per il passato, ad ogni insorgenza inflazionistica eventualmente determinata dall'ampio sviluppo degli investimenti capitali. Ma se - si aggiunge - sarà in tal modo necessario un volume di risparmio forzato sufficiente a compensare l'eventuale deficienza di risparmio volontario, la sua realizzazione concreta sarà «questione delicata» («a matter of delicacy»), per le relative implicazioni sul piano economico generale: con che si fanno ampie concessioni al punto di vista dei sostenitori di una tassazione incisiva ma non disincentiva.

Con vigile senso della problematica e della difficoltà delle alternative, e quindi con accentuata cautela, sono considerati nei paragrafi successivi gli altri strumenti della politica disinflazionistica: i controlli sulla produzione (se ne prevede uno snellimento graduale), sul consumo (il razionamento alimentare rimarrà invece inalterato), sugli investimenti, sulle importazioni ed esportazioni; la

stabilizzazione dei redditi nominali; la direzione della manodopera; la «campagna per la produttività».

5) Le ultime due «novità», portato specifico dell'aiuto americano, sono - o dovrebbero essere - il ricorso più frequente a scambi e pagamenti multilaterali e l'espansione della cooperazione economica intereuropea. Il raggiungimento del primo obiettivo sarà ostacolato dalle note difficoltà valutarie (il Libro promette vagamente il ripristino della convertibilità, ma non per il 1952-53), e soprattutto dalla difficoltà di operare i necessari mutamenti nella struttura della produzione e del commercio estero. La cooperazione economica, poi, sullo sfondo della austerità, risulta contraddittoria. Il Libro bianco fa una semplice dichiarazione di principio, smentita dal programma commerciale. Nel 1952-53, l'Europa occidentale dovrebbe rasentare un saldo debitore di 48 milioni di dollari con l'Inghilterra contro il saldo creditore medio annuale di 600 milioni di dollari dell'anteguerra: in altre parole, penuria di sterline oltrechè di dollari.

I dubbi dell'Europa Continentale, definita da Schuman la «prima vittima» dello sforzo britannico d'austerità, si può dire trovino nello stesso Libro Bianco una implicita pungente risposta; non è colpa dell'Inghilterra, ma degli stessi paesi europei se vi sarà in Europa penuria di sterline. In altri termini, l'Inghilterra, nelle mutate condizioni del commercio internazionale, ha avuto la forza di mutare la struttura della sua economia; se ora questo mutamento si riflette sfavorevolmente sulle economie d'Europa, si è perché queste ultime non hanno fatto o non intendono fare altrettanto.

Comunque, la certezza di ulteriori «aggiustamenti», avallata dalle espliciti dichiarazioni dello stesso Libro Bianco, ha già eliminato o attenuato molte preoccupazioni.

VI - La stampa inglese ed estera non ha mancato di rilevare i «pericoli» che sovrastano il «piano»: e cioè in sintesi, l'eccessivo ottimismo di certe ipotesi (incremento di produttività, redistribuzione lavorativa, immobilità della ragione di scambio); il dubbio di impostazioni contraddittorie (pretesa di elevare i consumi senza contrarre gli investimenti che può riproporre, in più gravi condizioni, il problema della pressione inflazionistica); l'unilateralità dei programmi di esportazione (che progettano la vendita di un certo volume di merci e servizi in un mercato dove quasi tutti i paesi sono debitori e uno soltanto è creditore e dove tutti i debitori intendono esportare nel paese creditore e nell'Emisfero occidentale in genere); e la pretenziosità del programma di «diversione» dei traffici.

Il giudizio definitivo è quindi in sospenso. Tuttavia la fase odierna della politica economica che si chiude con la parziale realizzazione delle «Prospettive economiche per il 1948» e con l'auspicio di una più stretta «Cooperazione con l'Europa» rappresenta per l'Inghilterra una tappa cosciente e meditata del «piano» varato sin dal 1944-45 e da allora perseguito, fra consensi e contrasti, con temperamenti ma senza deflessioni, con una tenacia e una disciplina innegabili, in vista della meta ardua: la «viabilità» economica del Regno Unito e del Commonwealth. Il «conto» provvisorio di questi ultimi anni con il suo sensibile «residuo attivo» dimostra che un buon passo avanti è stato compiuto.

G. G.

### Problemi dell'industria inglese.

J. H. JONES, *The Structure of Industry, A study in Structure, Organisation and Control*, Sampson Low, Marston & Co., Ltd., London, 1948, pp. 167.

*The Industrial Future of Great Britain, A series of Lectures arranged by the University of London (Centre for courses in International Affairs) and the Institute of Bankers, Nov. 1947 to March 1948*, Europa Publication Ltd., London, 1948, pp. 208.

I due volumi, pur nella loro diversa impostazione, danno un quadro abbastanza esauriente, anche se necessariamente sommario, della situazione e dei problemi attuali dell'industria inglese, nel suo complesso e nei suoi principali settori. Sintetica e riassuntiva e condotta secondo una prospettiva storica, l'opera di Jones; più analitica e tecnica, più rivolta al futuro, ma meno organica (raccolta di conferenze tenute tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948) l'altra edita dall'Università di Londra; la prima sostanzialmente utile come introduzione alla seconda.

1. - «*La struttura dell'industria*» è una breve trattazione sgombra di tecnicismi accademici, volta più che altro a dire una parola semplice e facilmente comprensibile sui difficili problemi dell'industria inglese, considerati nelle loro premesse e tendenze di lunga durata e negli attuali aspetti; soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra industria e pubblici poteri. Il volume si muove quindi tra un piano storico e descrittivo e una discussione di politica economica, la quale, a sua volta, è delimitata da un principio squisitamente politico: il concetto di libertà e di democrazia, inteso in senso «occidentale».

L'A., che nel capitolo secondo («Lo sviluppo del sistema industriale moderno») aveva ricapitolato l'evoluzione industriale del suo Paese dalla fine del 700 alla prima guerra mondiale, nei capitoli III («Recenti cambiamenti nella struttura industriale») e IV («L'organizzazione del capitale e del lavoro tra le due guerre») mette in risalto quei fattori che hanno progressivamente resa più difficile la posizione industriale della Gran Bretagna nel mondo, in particolare il crescere della concorrenza estera, e gli effetti esercitati dallo spezzamento del mercato mondiale, dalla politica dei blocchi e dalle barriere doganali, su di un organismo che doveva la sua forza alla posizione di centro di un vasto sistema di scambi internazionali.

Nell'ambito di questo quadro generale vengono presi in particolare considerazione quei fattori che hanno colpito alcuni settori basilari dell'industria inglese: il settore carbonifero, l'industria meccanica, l'industria delle costruzioni navali. Ed alla crisi che si è abbattuta su queste tre industrie chiavi l'A. fa risalire la responsabilità maggiore della disoccupazione tra le due guerre.

Pagine vive ed interessanti sono dedicate al processo di concentrazione industriale, al progressivo irrigidirsi di tutto l'organismo produttivo sotto l'azione delle grandi organizzazioni di categoria, padronali ed operaie; al trasformarsi della struttura industriale che, da una base prevalentemente concorrenziale, si veniva portando su un piano fatto di intese tra i principali gruppi produttori, di divisione di mercati, di fissazione di prezzi. Se questa organizzazione cartellare e par-

zialmente monopolistica si era sviluppata soprattutto come una conseguenza delle fluttuazioni cicliche, come una forma di difesa contro la depressione, essa doveva anche permettere di realizzare un vasto piano di razionalizzazione tecnica; e da questo secondo punto di vista era stata giustificata e difesa davanti all'opinione pubblica. Ma l'A., passando rapidamente in rassegna i vari settori industriali, deve quasi ogni volta melanconicamente ripetere che in genere le imprese, raggiunta attraverso l'organizzazione cartellare la propria salvezza, hanno lasciato morire il programma di razionalizzazione tecnica, o l'hanno attuato in limiti molto ristretti.

Riassunte queste tendenze a lungo termine, l'A. delinea le caratteristiche dell'economia di guerra e del pericolo di riconversione (capitolo V), con il suo apparato di controlli e di vincoli sostitutivi del meccanismo dei prezzi; finché nel capitolo VI («L'avviamento alla ricostruzione») entra nel vivo dei problemi attuali. Qui l'aspetto politico prende particolare evidenza con un violento attacco al Partito laburista condotto soprattutto sulla base di motivi ideologici. L'A. non si addentra invece in una critica analitica della politica economica svolta dal Governo; su questo terreno, si limita ad alcuni accenni piuttosto generici, ai pericoli rappresentati da un eccesso di investimenti capitali, da una politica di austerità spinta troppo oltre, da una situazione di piena occupazione e di scarso incentivo individuale.

Gli ultimi due capitoli (cap. VII: «Il controllo dell'industria. Il capitale»; cap. VIII: «Il controllo dell'industria. Il lavoro») discutono prevalentemente i temi della pianificazione e della nazionalizzazione, in termini generali più che con riferimento esplicito alla situazione inglese. Il criterio discriminativo posto dall'A. a base della sua discussione è quello dell'efficienza, criterio che lo porta verso conclusioni tendenzialmente liberiste, pur con quella comprensione delle esigenze sociali e del ruolo che lo Stato dovrà esercitare sulla vita economica, ai fini della distribuzione del reddito, della politica anticiclica, dell'assorbimento della mano d'opera, tipica di una larga corrente di economisti inglesi odierni. In più di un punto in queste pagine è facile ritrovare motivi di opere recenti già recensite in questa Rivista (Harrod, Robbins, Meade, ecc.), motivi che qui appaiono semplificati, qualche volta anche un po' politicizzati, ma generalmente inquadrati in una cornice di buon senso. «Nessun Governo - conclude il volume - dovrebbe degiferare al di là dei limiti delle sue capacità amministrative; la buona amministrazione è la base del buon Governo».

2. - Il volume «*L'avvenire industriale della Gran Bretagna*», è costituito, come si è già accennato, da una raccolta di 14 conferenze, tenute tra il novembre del 1947 ed il marzo del 1948 presso l'Università di Londra che le aveva organizzate in collaborazione con l'Istituto dei banchieri.

Secondo l'oggetto della trattazione, le conferenze possono dividersi in due gruppi. L'uno è formato da quelle che considerano l'organismo industriale nel suo complesso. Appartengono a questo gruppo la prima conferenza, del prof. Ashton (L'industria nel passato); la seconda, del professor Allen (Le conseguenze della guerra); l'ottava, del prof. Paish (La finanza della ricostruzione); la nona (La politica di esportazione) e le ultime tre (I nuovi sviluppi industriali e l'esportazione; Il finanziamento a lungo termine delle imprese; L'evol-

luzione dell'industria) rispettivamente del prof. P. Sargant Florence e di alcuni dirigenti industriali.

L'altro gruppo di conferenze, tenute pure da dirigenti industriali o da esperti, trattano invece ognuna un particolare settore economico.

Una lucida introduzione dovuta al prof. Paul Barreau, « assistant editor » dell'Economist, inquadra le singole conferenze in una prospettiva generale - così da costituire come il tessuto connettivo di tutto il volume - e richiama opportunamente l'attenzione del lettore sui punti di maggior rilievo e su quei problemi lasciati nell'ombra dai singoli oratori, per quella tendenza a un po' professionale data alle varie trattazioni, che tradisce talvolta l'interesse di categoria, e la difesa ad oltranza di un'organizzazione privatistica e liberista.

In tutto il volume ricorre poi, insistente, un motivo fondamentale: la preoccupazione dell'esportazione che è l'angolo visuale dal quale tutti i problemi vengono esaminati; tanto che, forse, più propriamente la pubblicazione avrebbe potuto intitolarsi « Le possibilità d'esportazione dell'industria inglese ».

Già fin dall'inizio, nell'exkursus storico del prof. Ashton, interessante e ben documentata è in particolare l'analisi della « ragion di scambio » e del suo deciso volgersi a favore della Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale, con la duplice conseguenza di permettere un rapido aumento nel tenore di vita della popolazione, ma anche di ostacolare le esportazioni e di alimentare quindi il fenomeno della disoccupazione.

La seconda conferenza (The impact of the war) precisa fatti e caratteristiche dell'economia di guerra, e mette soprattutto in rilievo lo scardinamento di tutti gli elementi che servivano come guida per la determinazione dell'efficienza.

Segue il gruppo di conferenze che esaminano ognuna un particolare settore industriale; conferenze ampie, ricche di documentazione statistica, con frequenti spunti sulla politica economica generale, in specie sull'ormai dibattuto problema di un eccesso di investimenti capitali, sulla politica del denaro a buon mercato, sui controlli fisici, sulla condotta monetaria e finanziaria, sulle funzioni ed i limiti del meccanismo dei prezzi. Impossibile è un esame analitico. Ricordiamo solo che la conferenza sulle fonti di energia tratta prevalentemente del settore carbonifero con particolare riferimento ai piani di sviluppo del National Coal Board, al problema dei prezzi, al problema della mano d'opera (il cui rendimento era ancora nel 1947 inferiore dell'8,5% a quello del 1937). La conferenza sull'industria siderurgica, dopo aver ricapitolato l'andamento della produzione dal 1929 al 1947, illustra i piani di sviluppo per i prossimi anni (la capacità produttiva da 14 milioni di tonnellate all'anno nel 1945 dovrebbe passare a 16 milioni nel 1952), e sostiene la necessità di conservare lo spirito di iniziativa e di responsabilità ed un regime concorrenziale tra le varie imprese (in proposito il Barreau fa notare che lo spirito concorrenziale era stato già in gran parte eliminato dall'opera della Iron and Steel Federation). Le conferenze sull'edilizia, sui trasporti interni, sulla marina mercantile, prevalentemente espositive, pongono in rilievo le distruzioni di guerra e l'attuale movimento di ripresa. Particolarmente interessante ci sembra la conferenza sull'industria tessile, anche per i rapporti che istituisce con l'industria meccanica. Le esportazioni tessili, che nel 1937 ammontavano a 127,2 milioni di sterline, nel 1947 erano salite solamente a 193,2 mentre nello stesso periodo le esportazioni meccaniche erano passate da 92,4 a 349 milioni di ster-

line. I tessili costituiscono ora solamente il 19% del totale delle esportazioni, mentre nel 1937 ne costituivano il 31%; i prodotti meccanici, che nel 1937 costituivano il 22% del totale delle esportazioni, ne costituiscono ora ben il 35%.

La voce degli agricoltori è portata nel dibattito da Hantony Hund, la cui esposizione, non scevra da una certa enfasi emotiva, costituisce un inno allo sforzo fatto dall'agricoltura inglese durante la guerra e una calda perorazione per una più spinta politica rurale del Governo; ma il Barreau nell'introduzione frena gli entusiasmi ribadendo il punto che la difesa dell'agricoltura non deve risolversi in un aumento dei prezzi industriali.

A queste analisi particolari di settori si ricollegano le due conferenze che esaminano il problema dell'esportazione nel suo complesso: la conferenza di Leslie Gamage (The export drive) che, dopo aver messo in rilievo come la guerra abbia in sostanza più che altro accentuato ed accelerato certe forze e certe tendenze già in opera da lungo tempo, illustra, su questo sfondo, i piani di esportazione per i prossimi anni; mentre l'altra conferenza, di S. R. Dennison (New Industrial developments and exports) - condotta con una chiara e coraggiosa visione dei problemi, ricca di riferimenti precisi e concreti - analizza le possibilità di esportazione dei principali settori industriali e ribadisce la necessità di modificare profondamente la struttura dell'organismo produttivo, senza rimanere schiavi di preconcetti e schemi superati.

L'aspetto finanziario è esaminato in due conferenze. La prima del Prof. Paish (Finance of Reconstruction) costituisce un quadro accurato e concreto dell'attuale situazione finanziaria inglese, o, più precisamente, del bilancio economico della Gran Bretagna, interessante anche per la posizione polemica assunta nei confronti della nota opera dello Harrod, « Are These Hardships Necessary? ». A proposito del programma di investimenti capitali per il 1948, infatti, il Paish afferma: « pur con tutto il rispetto dovuto al Signor Harrod io penso che sarebbe stato più esatto dire che la causa fondamentale delle presenti difficoltà risiede nell'aver voluto finanziare una troppo larga parte dei nostri programmi produttivi con i prestiti esteri anziché con il risparmio interno, e non in un eccesso di investimenti capitali in sé stesso (per quanto noi probabilmente abbiamo tentato di sviluppare troppo gli investimenti capitali in certi settori e troppo poco in altri settori) » (pag. 121). Questo motivo ricorre in molte altre conferenze e costituisce un punto che trova praticamente concordi tutti gli oratori. La conferenza sul finanziamento a lungo termine delle imprese verte invece essenzialmente sul problema dei prestiti e degli investimenti esteri, ed, in questo ambito, ricorda - ed esalta - le funzioni del mercato dei capitali londinese.

L'ultima conferenza (Industrial change) infine, sta un po' a sé, ma costituisce un suggestivo e convincente quadro delle forme e delle tendenze del processo di concentrazione industriale.

Ora che è stato pubblicato il piano a lungo termine presentato all'O.E.C.E., che fissa obiettivi e metodi di azione, questo volume può sembrare, per lo meno per un certo aspetto, superato. Conserva però sempre un suo vivo interesse, quello di farci sentire la voce del mondo industriale inglese, e, si direbbe, lo sforzo di un organismo che, attraverso profonde modificazioni di struttura, cerca di adeguarsi alle mutate condizioni economiche e politiche, nazionali ed internazionali.

C. Z.

### Aspetti di economie straniere.

*Australia, its Resources and Development*, edited by G. I. Wood, The Macmillan Company, New York, 1947, pp. 334.

I. - In questa raccolta di saggi e studi geografico-economici, ventuno in tutto, del prof. Wood dell'Università di Melbourne e di altri specialisti, l'idea della « Wonderland » australiana dalle « possibilità illimitate » e dai « vasti spazi aperti » agli emigranti e ai pionieri, dianzi così familiare al lettore anche italiano, non trova più eco alcuna. Al contrario: il libro, pur con lo scopo dichiarato « di render note a tutti le splendide conquiste del popolo australiano, la natura e l'estensione delle risorse del paese, le possibilità notevoli che ancora restano di svilupparle e sfruttarle » (Prefazione - pag. VIII), non trascurava, dove può, di riconsiderare con metro più cauto le vedute correnti sull'Australia e non di rado offre lo spunto anche a deludenti constatazioni.

Nella introduzione, nel cap. I (« The Australian Achievement ») e un po' in tutto il libro, colpisce non tanto il generico e, in fondo, ovvio richiamo alle difficoltà affrontate dai primi colonizzatori-forzati come dagli ultimi emigranti di quest'ultimo mezzo secolo, quanto la descrizione minuziosa, e talora insistente, di quei problemi tipici dell'economia australiana (incostanza del clima, siccità, scarsità di zone fertili, crisi di depressione legate alle oscillazioni dei mercati internazionali delle materie prime) che ne fanno un'economia in certo senso « primitiva », nonostante il recente sviluppo industriale, affetta da una *connaturale instabilità* relativamente più accentuata di quella che presentano le economie europee.

II. - Nel capitolo II (« Climate and the Peopling of Australia »), che è, ci pare, il perno dell'intero volume, viene illustrato il problema numero uno: quello del *clima*. E' il clima, arido e secco, che anzitutto limita le possibilità di sfruttamento del suolo: le piogge sono scarse, variabilissime e irregolari; la siccità fa del 58% del territorio un deserto, senza fiumi o corsi d'acqua permanenti, « con tutti i caratteri — tranne le dune mobili — del Sahara », dove non è possibile né abitare né coltivare, né pascolare; e perciò con popolazione praticamente nulla. La popolazione si addensa invece nelle zone da pascolo (17%) o in quelle coltivabili (25%) che corrispondono ai distretti dell'immediato retroterra e della costa: la scarsa densità di popolazione (2 ab. per kmq. contro i 43 degli U. S. A. e i 339 dell'Italia) non è quindi indice di uno scarso sfruttamento del suolo; se sfruttamento può esservi, e quindi incremento immigratorio di popolazione, sarà solo ai fini e nei limiti di una utilizzazione più intensa e più razionale delle terre già a coltura. « Questa » — afferma il Cap. III (« The Australian Population Problem ») — « è la sola via per incrementare la popolazione »; e aggiunge: « il percorrerla dipende anche dalla possibilità di ampliare gli sbocchi e lo smercio dei nostri prodotti primari all'estero », la quale è legata a sua volta a fattori per buona parte « esterni » — le crisi depressive e il grado di saturazione dei mercati internazionali —, come ha insegnato eloquentemente la vicenda del 1930-31 della quale il paese ebbe, e molto, a soffrire, tanto che se ne vedono ancora gli strascichi nella politica economica del Governo d'oggi, permeata, in questo dopoguerra di « carestie », dal timore, forse eccessivo, di un « ricorso ».

Ma il clima crea problemi anche nelle zone favorevoli all'attività economica: se la varietà delle condizioni climatiche da una zona all'altra, pari solo a quella degli Stati Uniti, è per certi rispetti favorevole (due esempi notevoli: « The Fruit and Sugar Industries », Cap. X, e « The Forest and Forest Industries of Australia », cap. XI), quasi dappertutto, invece, la siccità e l'incostanza delle piogge acutizzano le difficoltà della pastura e dell'agricoltura e condizionano lo sviluppo industriale; e a tal punto, che « gli anni di siccità tendono a coincidere con gli anni di crisi ».

Un primo esempio è la lana, il massimo prodotto del paese, grazie al quale nei primi anni dello scorso secolo le antiche colonie penali poterono « pagare il riscatto e conquistare la libertà » e che, sino all'inizio dell'ultimo conflitto, riusciva a coprire il 42% della produzione mondiale ed 1/3 della lana destinata ad uso di abbigliamento. Anche la produzione della lana è messa continuamente in pericolo dall'inclemenza e irregolarità del clima, al quale, in questi ultimi anni, si è aggiunta la minaccia dei sostituti e delle fibre artificiali.

Altrettanto per l'attività pastorizia e per l'allevamento animale, ostacolati nell'approvvigionamento dell'acqua e nella riproduzione della vegetazione da pascolo; ciò che ha spinto i primi pastori ad allevare nelle terre più fertili e a fondere insieme pastorizia ed agricoltura. Restano oggi le terre più povere, scarse di humus per il drenaggio operato dalle piogge, e soggette alle erosioni, che richiederebbero, per uno sfruttamento intensivo, non certo braccia soltanto, ma macchine e capitali; e rimarrebbe sempre (Capp. IV, The Soils of Australia; V, Pasture and Fodder Resources; VI, The Development and present Limitations of the Australian Sheep Industry; VII, The Cattle Industry) il dubbio sulla convenienza a farlo.

E così per la produzione di cereali, alla quale il clima ha imposto sin dall'inizio una sua particolare struttura, che è stata ad un tempo la causa del suo sviluppo: una struttura tecnica e meccanizzata, a grandi aziende agricole, di centinaia e centinaia di acri che « solo un uomo ed un ragazzo possono condurre » con notevole economia di mano d'opera e di costo. Questa scarsa densità della popolazione agricola — si avverte subito — non deve però far credere alla possibilità di introdurre in Australia l'azienda del tipo europeo, a struttura familiare, che « si nutre di ciò che produce » e non non ha, o solo in parte ha, bisogno di vendere per vivere i suoi prodotti al mercato, interno od esterno, come invece fanno le grandi aziende australiane. Si criticano i tentativi compiuti al riguardo dai vari governi che « sono miseramente falliti e falliranno ancora » per più ragioni tutte riconducibili, direttamente o indirettamente, al clima (le piogge erratiche, che costringono a far provvista d'acqua per i periodi di siccità; la diversa stagione del raccolto, in Europa l'estate, l'inverno in Australia, dove le piccole aziende familiari a tipo europeo sarebbero obbligate conservare d'estate i loro prodotti alimentari). Niente piccole aziende, dunque, in Australia, ma solo grandi aziende organizzate su basi commerciali e rivolte allo smercio dei loro prodotti all'estero. La critica « conservatrice » del libro si esercita perfino sul « troppo coraggio e troppa iniziativa » dell'agricoltore australiano, colpevole di aver spinto la propria attività anche in aree inadatte dove, per le difficoltà climatiche ed ambientali, la coltivazione diventa antieconomica e costosa. « Molte terre, dove ora si pratica la coltura intensiva vanno ricondotte a più leggere col-

ture e nelle stesse zone cerealicole occorre applicare un programma agricolo di più modesta mole che permetta riduzione di costi e di prezzi; perchè, se si continua a voler superare se stessi, perdite permanenti ne seguiranno».

III. - Tanto per l'agricoltura; ma gli stessi problemi sorgono per l'industria, anzi è proprio qui dove si fanno più acuti e più gravi: primo, quello della conservazione dell'energia motrice derivante dalle scarse risorse idroelettriche del Paese (Cap. XIII, «Water Conservation and Irrigation»). Tuttavia, è proprio qui che la tenacia australiana si è cimentata con miglior fortuna contro le difficoltà ambientali: i problemi del clima nei loro riflessi industriali sono stati e sono studiati fino all'esasperazione; vaste ricerche tecnico-scientifiche vengono regolarmente intraprese con l'appoggio del governo; il problema dell'efficienza viene via via risolto in vari settori in mille modi ingegnosi. La storia di questi ultimi cento anni di sviluppo industriale — afferma il Cap. XV, «The Hydroelectric Resources of Australia» — si può dire che sia la storia del «pessimista sbugiardato». Alla scarsità di risorse idroelettriche — fattore negativo — il libro contrappone due altri fattori positivi per lo sviluppo industriale: 1) il sistema di tariffe doganali che, per l'Australia (Cap. XVI, The Australian Tariff) «è stato qualcosa di più che un semplice strumento di politica commerciale; ma una parte organica dell'economia nazionale che ha avuto un ruolo importantissimo nel favorire il passaggio da un'economia primitiva ad un'economia più mista e matura, nel ridurre la dipendenza della prosperità economica del paese dai prezzi d'esportazione di pochi prodotti primari e nel provvedere una stabile occupazione per una popolazione crescente che la agricoltura meccanizzata non era in grado di assorbire». Tale sistema, instaurato nel 1901 non fu sostanzialmente inficiato dal sistema contrario, della «preferenza imperiale», instaurato dopo il 1930; 2) la forzata «autosufficienza» imposta dalla guerra. Protezionismo e guerra hanno dato una spinta fortissima all'espansione di quelle industrie secondarie che sono lo sviluppo più moderno e interessante della vita economica australiana. Il loro processo formativo, caratterizzato da una rapidità definita sconcertante, viene descritto con abbondanza di particolari e collegato a tutta una serie di altri fenomeni recenti: l'urbanesimo, la richiesta continua di tecnici ed operai specializzati dall'estero (la cui mancanza continua ad essere un handicap notevole), l'afflusso di capitali stranieri, ecc.

Il dopoguerra, tuttavia, con la diminuzione delle richieste dall'estero, ha imposto una battuta d'arresto a questa espansione; il solo ristretto mercato interno non è già più sufficiente a sostenere il peso della nuova industria secondaria che quindi è minacciata di involuzione, a meno che il governo, per aumentare la capacità di assorbimento del mercato non ricorra ad una politica immigratoria più liberale.

IV. - Ma qui il tema si fa delicato e il libro non manca di avvertirne il lettore. L'Australia è nata e si è sviluppata con l'immigrazione: dal 1821 al 1851 la popolazione crebbe, insieme al commercio della lana, da 35 a 438 mila unità; dal 1850 al 1860, il decennio delle scoperte d'oro, triplicò addirittura. I 3/4 di questi incrementi erano immigrazione; le crisi depressive fra il 1900 e il 1910 ridussero la quota al 6% dell'incremento annuale; dal 1910 al 1920 e dal 1920 al 1930 si tornò al 21 e al 29%; con la grande crisi e le restrizioni all'immigrazione si

ridiscese al 6%. Dati così oscillatori e legati alle alterne vicende dell'economia non possono assumere un sicuro valore prospettico. È certo tuttavia, che le necessità di difesa permanente scaturite dall'ultimo conflitto e i nuovi problemi economici del dopoguerra — quello industriale soprattutto — hanno riportato in primo piano il problema della immigrazione.

Anche questo volume vede in una politica immigratoria più attiva il solo modo per attenuare il carattere ancora spiccatamente agricolo dell'economia australiana e la sua dipendenza dai mercati esteri; la riconosce — entro certi limiti — possibile e approva la recente abolizione dei vincoli e il nuovo programma governativo (70 mila persone all'anno); pur avvertendo che la concorrenza degli smobilizzati locali, la scarsità di case e di trasporti e la richiesta di agricoltori e specialisti, necessari anche ad altri paesi, ha ritardato e ritarderà ancora per molto, la realizzazione di tale modesto programma. Il quale — si noti — stabilisce preferenze per gli immigranti di nazionalità inglese.

V. - Il Capitolo XVII (Wages, Living Standards and Tariff in Australia) esamina un argomento connesso: quello del tenore di vita australiano, della politica sociale dei vari governi laburisti, che sono sempre riusciti a mantenere elevato tale standard (interessante, soprattutto, il sistema di determinazione giurisdizionale dei salari minimi) e della più recente politica economica, pianificatrice e nazionalizzatrice, diretta a mantenere uno stabile ed alto grado di occupazione e a difendere l'attuale livello di vita da una eventuale «ondata» depressiva dall'estero.

Su tale esperimento di pianificazione, già molto avanzato, il volume non azzarda previsioni ma si limita a rilevare, sulla scia dell'opinione corrente (1), che per ora l'Australia è nella fase classica del «boom» postbellico e che la ascesa, spesso inflazionistica, dei prezzi internazionali ha determinato una «prosperità monetaria» più che proporzionale all'effettivo incremento della produzione. La prova del fuoco di tale politica sarà quindi la prima caduta dei prezzi d'esportazione; ma è certo — conclude il volume — che, comunque andranno le cose, il destino economico dell'Australia rimarrà, almeno per molti anni ancora, legato al destino economico delle altre nazioni, Regno Unito in particolare.

G. G.

ALFRED BONNÉ, *State and Economics in the Middle East, a Society in transition*, in «International Library of Sociology and Social Reconstruction», London, Kegan Paul, 1948, pp. 427.

I. — I problemi sociali ed economici del Medio Oriente erano già stati trattati dall'A. nei loro aspetti più acuti, messi in luce dalla guerra, in un precedente studio: «The Economic Development of the Middle East» pubblicato a Londra nel 1945. L'opera attuale, benchè uscita dalle stampe solo recentemente, è contemporanea per stesura alla prima e ne è il naturale complemento, offrendo di quei problemi gli aspetti anteriori e seguendo la evoluzione del Medio Oriente dal secolo diciannovesimo agli inizi della seconda guerra mondiale. È perciò opera di carattere retrospettivo, di tono talvolta generico e scolastico, pur tuttavia ripor-

(1) Cfr. D. B. COPLAND, «The Australian Prospect», *The Banker*, Novembre 1948 e, per gli sviluppi della congiuntura nel settore monetario e bancario, l'articolo di S. J. Lengyel, *Moneta e Banche in Australia*, a pag. 512 di questo numero.

tata sul terreno pratico della realtà dalla spinta dell'esperienza diretta e vissuta dell'autore che ne costituisce, come fonte di informazioni, la migliore garanzia e il maggior pregio. L'esame è stato ristretto ai sei paesi (Turchia, Palestina e Transgiordania, Siria, Libano, Iraq ed Egitto) che per caratteri naturali, come per comune formazione nell'ambito della civiltà turco-islamica, presentano anche oggi una notevole uniformità. Medesime le cause della loro lunga apatia di fronte al vicino sviluppo sociale ed economico dell'Europa, ed analoga la ripresa osservata nell'ultimo cinquantennio, le differenze odierne consistendo, più che nella linea, nel grado di sviluppo raggiunto da ciascuna. L'abolizione del vecchio decentralismo, la tendenza alla laicizzazione, il processo di fusione fra le varie stirpi in un nuovo concetto di nazionalità, in una parola l'evoluzione in senso moderno e occidentale dell'idea di «Stato» è un fenomeno egualmente in atto in tutta l'area del vecchio Impero Ottomano. La Turchia, che ne era la roccaforte burocratica e mentale, sembra ora, con il nuovo intraprendente governo repubblicano, avere assunto il ruolo di «leading partner» sulla via delle innovazioni.

2. — Pur non trascurando gli aspetti sociali e politici di questa evoluzione, l'A. dedica all'aspetto economico la maggiore attenzione, esaminandolo sia nei suoi caratteri statici che di transizione.

Per il particolare carattere del feudalesimo orientale che premendo anche sulle città ne ha impedito lo sviluppo economico, l'economia del M.O. è rimasta più a lungo di quella europea basata esclusivamente sull'agricoltura. Le particolari condizioni del clima, soprattutto la scarsità di pioggia, ne ha poi conformato lo sfruttamento del suolo in due specie ben distinte: cultura estensiva non irrigata e cultura intensiva irrigata. Dipende in gran parte dall'esistenza o meno di sistemi di irrigazione (alluvioni naturali del Nilo, Tigri ed Eufrate, canali, pozzi artesiani ecc.) sia la densità che la distribuzione della popolazione, accentrata al massimo nel-

TABELLA I

	Area coltivabile kmq.	Area coltivata kmq.	Area irrigata kmq.	Valore lordo dei raccolti milioni L.	di cui da terre irrigate
Egitto . . . . .	34.000	24.000	23.000	75,2	75,2
Turchia . . . . .	300.000	87.000	4.000	48,2	8,1
Iraq . . . . .	92.000	13.000	7.000	15,5	10,7
Siria e Libano . . . . .	61.000	16.000	2.100	10,4	3,0
Palestina . . . . .	12.000	9.000	400	7,0	4,0
Totale . . . . .	489.000	149.000	36.500	156,3	101,0

le zone irrigate, dove il controllo e la guida delle acque richiedono una quantità notevolissima di mano d'opera, e rarefatta e in parte ancora nomade nelle zone aride e a carattere di steppa. L'A. ne rileva anche le conseguenze nel campo sociale e politico, facendo risalire a questa necessità economica il lungo sopravvivere di una classe e di

un sistema politico a carattere dispotico, atto a controllare le popolazioni residenti nelle aree irrigate e a sottometerle alle imprescindibili esigenze della rete di irrigazione. Lo spirito di indipendenza mostrato dalle popolazioni delle zone aride, i fierissimi Beduini semi-nomadi, è in diretto rapporto con l'individualismo dei loro sistemi di coltivazione. Le zone irrigate nel 1937 erano appena un quarto dell'intera area coltivata ma il valore dei loro raccolti raggiungeva il 64,7 per cento dell'intera produzione agricola (v. Tabella I).

Il lento processo di trasformazione dell'agricoltura da estensiva in intensiva è naturalmente più rapido in Egitto, dove l'adozione del sistema delle dighe per regolare e differire nel tempo le immense risorse d'acqua del Nilo ha permesso di moltiplicare i raccolti nell'ambito dell'annata, portando la superficie produttiva a quasi il doppio di quella coltivata (v. Tabella II).

TABELLA II

IN FEDDAN (1 feddan = 0,42 ha)

EGITTO	1835	1877	1907	1937
Area coltivata . . . . .	3.500.000	4.743.000	5.403.000	5.283.000
Area produttiva . . . . .	1.856.000	4.762.000	7.662.000	8.358.000

3. — Alle cause che hanno lasciato per secoli pressochè inalterato l'aspetto dell'economia agraria nel M.O., l'A. dedica pagine assai interessanti. Particolarmente acuta la difesa che egli fa del lavoratore orientale, liberandone la fisionomia da quella patina di apatia ed indolenza attribuitagli per tradizione. In accordo con la linea di pensiero già espressa, con maggior chiarezza e logicità, dal Prof. GINI in questa rivista («Evoluzione della psicologia del lavoro e dell'accumulazione», pag. 101, N. 2) egli sostiene che l'ostinazione dell'Oriente a rifiutarsi a lavorare al di là di quanto è strettamente indispensabile alla sussistenza è sostanzialmente conforme a quella dell'Europeo dell'epoca precapitalistica o, per usare l'acuto termine del Prof. GINI dello «stadio animale della produzione». I giudizi sfavorevoli che spesso ne vengono dati sono generalmente causati dalle incongruenze che, occorrendo bruciare le tappe di questa evoluzione nella psicologia del lavoro delle masse per attuare i nuovi piani agricoli ed industriali, si manifestano inevitabilmente ad ogni passo. Ne abbiamo una riprova in altro campo. Data la rapidità con cui in questi ultimi anni si è cercato anche nel Medio Oriente di passare ad una economia capitalistica, essenzialmente industriale, è venuta a mancare la formazione di una classe indigena di «entrepreneurs» che ne assumesse la iniziativa. Per questo, oltre che per altre ragioni (particolarmente la mancanza di capitale privato) il ruolo di imprenditore industriale è stato assunto dallo Stato che ha spodestato in parte le iniziative straniere del secolo scorso.

4. — Lo sviluppo industriale ha avuto ed ha in Turchia ed Egitto come negli altri paesi una linea particolare: promosso e sorretto da un sistema di istituti di credito di proprietà statale (la Suez, la Eti e la Deniz Bank in Turchia, la Misr Bank in Egitto, l'Industrial and Agricultu-

ral Bank in Iraq ecc.) resta legato ai piani fissati in precedenza dalle autorità governative. Con la abolizione delle « Capitolaioni » (i privilegi di antichissima origine concessi agli stranieri) le società estere che agiscono nel M.O. devono uniformarsi ed integrarsi nella pianificazione statale. Resta unica eccezione la Palestina, in cui la forte corrente immigratoria di correligionari provenienti da paesi più progrediti ha dato luogo al formarsi di

TABELLA III

	Medio Oriente (compresa la Palestina araba)	Altri paesi a capitalizzazione incipiente	Paesi a capitalizzazione avanzata	Paesi ad alto grado di capitalizzazione	Palestina ebraica
Reddito nazionale pro capite (£) . . .	10-19	5-20	35-60	70-130	46
Capitale investito per lavoratore (£)	106 (1)	125-200	750-1000	1000-1250	463 (2)
Produttività agricola per lavoratore mas- schio (Unità Inter- naz.) . . . . .	90-186	70-200	1000-2400	400-1000	683
Aumento di popola- zione 1931-35 (% <sub>ann</sub> )	16-25	10-15	8-10	0,8-7	21
Densità di traffico:					
a) Autocarrì per 10.000 abt. . . . .	0,5-5 (3)	0,6	27	70	25
b) Ferrovie, Km. per 10.000 abt. . . . .	3,1-5,2 (4)	1,8	21,8	13,6	—
Volume del commercio estero pro capite . . .	2,8-6,7	1,5	17	17,4	33

(1) Solo Egitto, escluse le comunicazioni.

(2) Periodo 1929-40, escluse le comunicazioni.

(3) Esclusa la Palestina.

(4) Media per Arabi ed Ebrei.

TABELLA IV

## ESPANSIONE DELL'INDUSTRIA EBRAICA

	1925	1930	1933	1937	1943
Stabilimenti . . . . .	536	617	970	1.556	2.120
Personale . . . . .	4.894	6.777	14.419	21.964	45.049
Prod. ann. £P . . . . .	—	1.653.733	4.630.000	7.891.940	36.287.000
Capitale . . . . .	54.000	1.221.395	5.097.000	11.063.970	20.523.000
Forza motrice (HP) . . . . .	261	3.042	49.821	104.866	—

una classe tutta speciale di esperti, organizzatori ed imprenditori, che prendendo in mano le fila del progresso agricolo ed industriale del paese hanno permesso allo Stato di rimanerne estraneo. La Tabella N. III che riassume i dati chiave dello sviluppo economico del Medio Oriente negli anni immediatamente precedenti la guerra, pone in evidenza la preminente posizione raggiunta già allora dalla Palestina ebraica. Per comodità di confronto i dati sono avvicinati a quelli medi di altri paesi, raggruppati secondo il concetto classificatorio del Wagemann (1930) in paesi ad alto grado di capitalizzazione (Europa, esclusa la Russia, Stati Uniti e Giappone), a capitalizzazione avanzata (Australia, Nuova Zelanda, Canada, Sud-Africa, America centro-meridionale) e incipiente (Asia).

« La Palestina è il solo paese il cui panorama economico, specialmente nel settore ebraico, si avvicini a quello delle evolute comunità dell'Ovest » (pag. 222). Il suo processo di industrializzazione, moderato fino verso il 1930, si è da quell'anno grandemente accelerato. (v. Tabella IV).

A. M. P.